

2
L A

SARCODINAMIA

Cioè

LA POSSANZA DELLA CARNE

Fauola Morale.

Dell' Eccellentissimo Signor

FABIO GLISSENTI.

Con licenza de' Superiori , & Priuilegio.



IN VENETIA. MDCXLIV.

Presso Bartolomeo Ginamini.

I. A.

SARCODONIA

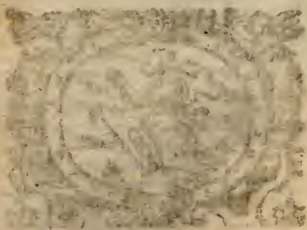
LA TOSINADIA

Enrico Alinari

Del. Accademia di Scienze

TABIO GLISSENTI

Con licenza de' Superiori, & Privilegio



IN VENETIA. MDCLXII.

Però Biblioteca Nazionale

ARGOMENTO

DELLA FAVOLA.

PROcura lo Spirito marito di ridurre la sua moglie Carne alle contemplationi delle cose Celesti, e ritrarla dalle carnali vanità, per condurla al cielo. E con l'esempio d'Hercole (preso per lo Spirito,) che faceua alla lotta col gigante Anteo (inteso per la Carne,) che lo superò, quantunque egli pigliasse forza dalla madre Terra, soffocandolo in aria; si dà a credere, anzi si vanta di voler far lo stesso con la sua moglie Carne: ma venuto alla proua, & al contrasto, al fine il misero resta superato da lei. Doue si dimostra la gran possanza, che hà la Carne, come, che pochi le possano far compiuta resistenza, e se non con grandissima difficoltà superarla.



MORALITA

DELLA FAVOLA.



Gn'vno proua in se stesso quanto sia robusta, e gagliarda, questa possanza della Carne, laquale nō solo alle cure lasciue ci sforza, ma anco all'altre cose, che pur si confanno a lei; come all'ambitione, all'auaritia, all'ira, alla gola, e somiglianti difetti carnali. In maniera che ella per lo più tiene soffocato, & immerso lo spirito nelle cose, che pur tutte si fanno a fine dicontentarla. In tanto, che nessuno, o almeno pochi, si possano dar vanto di poterla vincere, se non sono aiutati con spetial fauore della gratia diuina; il che si mostra nel fine della fauola, quando lo spirito entrando alla carne, a lei s'accosta senza l'Intelletto, e Ragione, e senza la Conscienza; diuini aiuti datici da Dio per poterla vincere.



INTERLOCVTORI,

che parlano nella Fauola.

Prania cioè l'Inclinatione, fa il Prologo.

Pneumo Spirito marito.

Procremo Arbitrio Maggior domo.

Fronimo Intelletto Segretario.

Frontido Pensiero Coppiere.

Sarca Carne moglie dello Spirito.

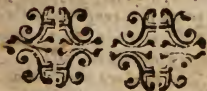
Mateota Vanità

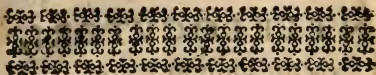
Eltesia Sensualità & Serue della Carne.

Logia Ragione & Gouernatrici di

Sinideta Conscienza & casa.

La Scena è la propria consideratione
di ciascuno.





PROLOGO.

LA INCLINATIONE.

SE'l vario portamento, se'l vestito
 Di cangianti colori à voi mostrasse,
 Spettatori, chi son, qual'è il mio nome,
 O pur quello ch' à far sia qui venuta,
 Hor non haurei mestier di dover dirlo.
 Ma perche ogn' uno a suo capriccio veste
 Habiti, e fogge noue, e vari panni,
 Quind' è, c' homai per lo vestito alcuno
 Conoscer non si può, come si crede.
 Esser solea già tempo, in quella etade
 Che sortì'l nome dal più bel metallo,
 Ch' ogn' un conforme al sesso, etade, e stato,
 Seconda'l grado suo, conforme a l' arte,
 Ch' andaua essercitando, e suoi costumi,
 Habito tal vestiuaz; che da tutti
 Al primo sguardo n' era conosciuto.
 Perche dal gentil' h' uomo il cittadino,
 Da questo l' artigian, da questi gli vni
 Professori, da gli altri eran distinti.
 Sì che non sol a l' habito d' iuerso
 Si conoscea lo stato della gente,
 Ma de l' etade ancor. Poscia che'l vecchio,
 Habito graue a lui decense, v'saua.
 Di minor grauità vestia l' adulto,

PROLOGO.

E di vari colori il giouanetto.
 Ma hor con tanto fasto ogn' un si veste,
 Nō conforme al suo grido, o sue ricchezze,
 Che più non si conosce l' vn dal' altro
 Nobile, cittadin, ricco, o plebeo,
 O qualunque si sia, perche al vestire
 Appaion tutti nobili possenti.
 E perciò mi conuien dirvi, chi sono,
 Poi che dal mio vestir non l' apprendete.
 In primis io donna sono, e giouinetta,
 Che mi diletti ogn' hor di cose nuoue,
 Di cose belle, di piaceri, e feste.
 E per mostrarvi, in parte quale io sia,
 Me'n vò vestita a quella antica vsanza.
 Ma meglio. Ogn' un di voi s'è pre m' hà seco
 E non e alcun di voi, che non inchini
 A qualche cosa, che gl' aggrada, o piaccia.
 Io dunque sono l' Inclinatione,
 Quella, che suol talhor mouer l' affetto
 Anco fra genti contendenti, e ignote,
 Di piegarvi al fauor più d' una parte,
 Che de l' altra, quantunque d' ambedue
 Merito non vi preceda, o causa alcuna.
 E quindi auuié, che l' uostro affetto inchino.
 Perche con voi mi trono a tutte l' hore:
 Sicche cessar vi d'è la marauiglia,
 Poiche cagion d' un tale effetto io sono,
 Se ben non s'onda tutta conosciute.
 Io v' hò detto chi sono: ma a qual fine
 Io qui comparsa sia, hor ve lo scopro.
 E' fama sparsa, chi qui à questa scena
 Hà da seguir vn grand' è fier contrasto
 Frà Spirto, e Carne; frà marito, e moglie?

PROLOGO.

Io che di cose nuoue mi diletto,
 Spettatrice con voi vò qui trouarmi:
 (Inuisibil però) per iscoprire
 A qual parte m' inchini, se a lo Spirto,
 Adherisca il mio affetto: o se a la Carne.
 E chi di voi a l'uno, o a l'altro pieghi.
 Io fin hora mi trouo hauer la voglia
 Tutta disposta fauorir la Carne.
 E questo forse auuien: perche ella è meco
 Femina, com' io s. n. giouane, e bella.
 Ma s' alcuno di voi, ch' huomo si troua,
 Iscoprirò inchinato a questa Carne,
 Che scusa n' hauerete, ch' io non si a
 Stata cagion del parziale affetto?
 (Se perciò non voleste dir, che questà
 Sia femminile per natura, e inchini
 Tutto Carnale, al suo carnal simile)
 Io v' hò scoperto il tutto. Hor state attenti,
 Che già d' udir mi par lo Spirto vscire
 Per dar principio, e per svegliar la rissa.
 Io mastro di partir: ma isconosciuta
 Resterò qui trà voi: e già mi pare
 Inchinati vedermi a qualche parte:
 Anzi pur à la Carne, e suoi diletti;
 Pur vò accertarmi meglio, con voi stando.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Spirito. Arbitrio.

Sp. **N**E la tacita oscura, e fredda notte,
Quàd' i viuèti tutti hã qualche pace,
Dando riposo a le turbate menti,
O almen qualche ristoro a le sue mèbra,
Io solo fra' mortai viuo, e respiro,
Senza trouar giamai pace, e riposo . .
Riposo dico ad alcun mai negato ,
Fuor ch' a i dannati, che nel basso centro
Penando col patir paton sue pene
Ed io fuori del centro, e de l' inferno
Forse via più penoso, e crudel tempo,
Trapasso, ah! lasso; ne mai giorno, ò notte
Cessa la pena mia, ne cessa il duolo.

Arb. Che cosa signor mio (se lice il dirlo)
Può tãto affligger voi, c' hora n' habbiate
A far vn così flebile lamento?
Voi di contrari già misto non sete,
(Se però bene l' Intelletto intesi)
Come quei corpi sono che viuendo
Provan de l' eccedenti sue misure
Le qualità nociue, che indur ponno
Tristo senso, dolor, trauaglio e pena.
Sete pur spirito puro, e sol frà i misti
Impermisto viuite: e mente, ed alma
Vi noman molti, sì che de i contrari
Ch' affligger ponno altrui, voi nò temete:

A s Come

- Come dunque vi par d'esser più tristo
 Ch'altri, s'altra cagion voi non n'hauete?
- Sp.* E' ver, che Spirito son, che puramente
 Vscio dal grembo del gran Padre Eterno,
 Semplicissimo ancor, ma non si toglie
 Ch'io nō loggiacia, e nō sia fatto schermo
 A le passioni rigide, e crudeli,
 Che si confan' all'alme a i puri spiriti.
- Arb.* Signor tai passioni (per mio auiso)
 Denn'esser molto friuoli, e leggieri.
- Sp.* Le maggior, che giamai prouar si possa.
- Arb.* Impossibil mi par; ma voi le dite,
- Sp.* La speranza, il timor, l'odio, l'amore,
 Il gaudio, la tristezza, l'ira vltice
 L'ambition crudele, il vano affetto,
 L'auara cupidigia, il fier rancore,
 Con l'interno rimorso, & altri mille
 Strani affetti, che ingombrano le menti.
- Arb.* Oh queste sì. Ma pur se voi di meno
 Di tutte far potete, a che dolerui
 Se starne senza a vostra voglia è dato?
- Sp.* Come senza poss'io starne vn sol punto,
 Se da principio Amor ad esser Spirto
 Mi mosse? e Spirto fatto Amor m'indusse
 A dar la vita altrui? onde chi viue
 Per me viuendo abbraccia l'esser mio,
 E spirito e vita è fatto: e vita, e spirito?
- Arb.* Oscuro è'l parlar vostro: io nō l'intèdo.
- Sp.* Hora io ti scoprirò più chiaramente,
 Arbitrio mio, quel che d'intender brami:
 Poi che tu sei sì rozo, e grosso, e forse
 Senza alcuno saper meco ne viui.
 Tu dei saper, che non sì tosto il Sole
- Quasi

Quasi che Dio, che l'vniuerso regge,
Con l'huom produsse certa massa v.le
Di carne: mista d'elementi, e sangue
Con certo terren spirto, anzi mortale,
Che a tempo anco si parte: Ma l'adombra
D'organì sì che appar disposta seggia
Di riceuer in se spirto celeste,
Che io al hor della gran man prodotto
Del Padre Eterno, & indefesso spirto
Mi compiacqui habitar la mortal massa,
Come disposta mia materia; e corpo,
Con cui spirto diuin viuer potesse.
(Così volendo ancor il grand' Iddio)
A l'hor mi eleffi per mia cara moglie,
Questa viuente massa, Carne detta.
E perche non si fa cosa veruna,
Che'l fin proposto non la moua prima:
Io pensando acquistar honore, e lode
Togliendo ad essaltar cosa mortale,
Con farla a me simile diuenire,
E poi condurla al cielo: ardito venni,
E quella a me con stretto nodo aggiunsi,
Con nodo tal, che mai diuortio legua,
Se non per mezzo d'implacabil morte.
Per così fatto nodo insieme auuolto
Soggiaccio (ahi lasso) a passion crudeli,
Cui sottogiace ancor viuente Carne.
(Che de gli sposi i beni son comuni,
Come son anco i mali, e falli, e colpe.)
A queste sottogiaccio io dunque insieme
Con la mia moglie a me cōgiunta Carne.
Ma maggior passione anco sopporto,
Ch'ella meco non soffre: poi che io solo

De le future cose anco pauento.

Ed incerto del fine, hor temo, hor spero.

Cosa, ch'ella non fâ: che a le presenti

Sole sue vanità mira, e consente.

Arb. E che cosa v'induce a temer tanto

Quel mal, ch'ancor presête nō si mostra?

Sp. Il fin, per cui diuenni sposo al mondo,

M'induce hauer di noi graue timore.

Arb. Il fin non fu di starui sempre vniti,

Per poterui goder felicemente?

Sp. Anzi questo fu'l fin: ma non già come

Tu tel dipingi in questo basso mondo:

Ma telo scopro homai; Volle far proua

Il grâd' Iddio del l'huom: (e sua semiâza

Già formato da lui:) e' insieme aggiunse

Come moglie e marito, Spirto e Carne:

E conscienza, e libero consiglio

Di potersi accostar al male, o al bene,

Come a lui piu piacesse, indi dispose

Quinci soprano premio a chi, al l'acquisto

S'accingesse del bene; e quindi estreme

Pene a chi'l mal di profeguir scegliesse,

Quasi volesse dir. Se'l diuin Spirto

Sarà sì accorto, diligente, e forte,

Che non consenta a le terrene voglie.

De la sua moglie baldanzosa Carne,

Anzi lei moua, & a sua voglia guidi,

Che vbbidente la solleui al cielo:

Come già fatta angelica natura

Spiritale: non più terrena massa,

Vò ch'ambedue cōforme al buō acquisto

Vengano lieti quel celeste chiostro,

A posseder quei beni, e quegli honori;

Che

Che si conuengon a i beati spirti,
 Quai miran sempre il gran Fattor eterno,
 Da l'altro canto poi, se'l diuin Spirto
 Infuso come sposo in carne moglie
 Sarà così da poco, e così vile,
 Che dal voler di lei guidar si lasci:

| Si che si volga a le terrene cure,
 Come non più celeste, e diuin Spirto,
 Ma terrestre già fatto, e ponderoso.
 Vò, che in sua pena il trascurato scenda
 Con esso lei dal proprio peso attratto
 Nel centro degli abissi, & ch' iui stia
 Ad iscontar, senza giamai por fine
 Al fallo, e scorno del perduto bene.
 Hor quest' è' l fin, per cui fui post' al mōdo
 Per cui sposo diuenni, per cui moglie
 Mi diuennne le Carne, donna altera.
 Perciò vedend' io lei sempre mai volta
 A basse cure, & a terreni affetti,
 Repugnante per sempre a i miei desiri,
 Anzi pensante con violente modo
 Di farmi consentir a le sue colpe,
 Non posso far, ch' io nō mi volga, o tema,
 Ch' io nō pauēti ogn' hor, ch' io nō sospiri.

Ar. Qualche cagione hauete di temere.

Ma se'l suo natural ella seguendo
 Di terra nata le terrene cose

Affetta, e vuole; che peccato fia
 A seguir quel, cui la natura inchina?

Sp. E qui va' l punto, che colui non merta!

Che dietro al genio suo ratto si moue,
 Ma sol colui, che conoscendo il bene

(Quātūque al genio suo nō sia cōforme)

Per-

Perch'egli è bene, se lo elegge, e segue.

Arb. Ella forse di ciò non è capace,

E se pur n'è, per lo suo meglio segue:

Quel, che le insegna la natura, e mostra.

Sp. Quest' anco non la iscuola, che più volte:

De l'error suo l'hò fatt'accorta, e certa:

Ma perciò non s'emenda, & io per questo.

Odio lo star con lei: onde s'costarmi

Son sforzato più volte, e appunto adesso.

Parto col Segretario, e col Coppiere

Per gir'a contemplar celesti cose

Conforme all'esser mio, da lei disgiunto,

Tu torna in casa e vedi con bel modo.

Se puoi farla capace del suo errore:

Poi che norma da me nulla non prende.

Arb. Signor poco son'atto a questo ufficio;

Pure farò mio sforzo. Voi ritorno.

Farete tosto, a fin che gelosia

Di vostra assenza non l'ingombri il core.

Sp. Io vado, e a tuo poter il tutto adempi.

SCENA SECONDA.

Arbitrio solo.

PER dir il ver; quantunque io rozo sia,

Si ch'in altro non vaglia, o nō riesca,

Che d'vbbedir; pur così chiaro sono

Del mio signor, & le ragion sì buone,

Che risposta non veggo al suo timore.

Farò l'vffitio imposto. Ma qual modo

Vsar potrò in far altrui palese

Tale correction? di cui più degno

Ch'altri io ne son, per simil fallo, e colpa?

Egl'è

E gl'è pur ver, che se la Carne intenta
 Stassi a i diletti, & a le vane cure,
 Che buona scusa in parte la difende,
 Poi che'l suo natural così la spigne.
 Ma me, che in libertà riposto sono
 Di far:ò di non far, di non volere:
 O di voler quel che m'aggrada, e piace:
 Che scusa mi ricopre:ò qual perdono
 Ne merto, che non sia de biasmio degno?
 Poi che a voler mi piego, & a far dono
 Del mio pensier, del cor, de la mia voglia
 A quella vaga sua diletta serua,
 La Vanitade, mia cara nennica?
 Perche chi vuol altrui riprender, deue
 Innocente trouarsi d'ogni fallo:
 Horsù dirò, che occulta forza a forza
 Mi spinse a voler quel, che voler posso.
 Ma ecco la padrona accompagnata
 Con quella, che mi toglie il mio volere:
 Starò in disparte per scoprirmi a tempo,

S C E N A T E R Z A.

Carne. Vanità. Sensualità. Conscienza.

Car **G**Vardate' ferue mie, che siã ben posti
 Al loco suo gli innanelati crini,
 E le trecce riuolte in nuoua foggia,
 Sì che l'inuidia non vi troui emenda:
 Acciò s'alcun mi vede, e non mi sodi,
 Non mi vagheggi, non mi brami, e resti
 Per me trafitto d'amoroso strale,
 La vostra negligentia io non incolpi.

Van. Per la mia fe signora, che non mai

Foste

Foste sì bella, nè sì ben acconcia.

Sen. Vedesti voi giamai vscir ne l'alba
Nello stellato, e ben sereno Cielo
La rosseggiante vaga, e bella Aurora?
Quella mirando voi, veder mi sembra.

Van. Per certo così lucida, e sì bella
E' vostra faccia, che lucente specchio
Sarebbe oscuro a vostro paragone.

Sen. Così bene vi stà questo conciero
Di rizzetti, di crini, e bionde trecce,
Che meglio non potria trouarsi, doue
Stà la stessa bellezza in colmo ornata.

Car. Ma che vi par di questo portamento,
E del vestir che dite? Parni in modo
Disposto sì che mie bellezze accresca?
Mirate, che talhor la ricca veste
Nō mi togliesse il pregio, che dagli occhi
Di chi rimira attendo. E se'l colore
Non comparisce ben, mutarei veste,
Prima che fuori me n'vscissi in mostra.

Van. Così il tutto confaili e stassi appunto
Come nato con voi, e par dipinto.

Conf. Perdonate signora se la serua
Conscienza vostra ardisce tanto dire,
A che fine vn sì vano, alto appareccchio?
Non basta, che piacer possiate al vostro
Diletto sposo in men lasciua mostra?
Che souerchia pur è, quando anco a lui
Senza accōciarui punto in schietta gonna,
Scapigliata souente vi mostrate.

Car. Taci Conscienza per tua fè, che troppo
Ardita sei a ricordar tal cosa;
Perche piacer mi debbia a mio marito,

Deb-

Debbo spiacer a gli occhi altrui? sei folle!

Conf. Ciò volsi ricordar: che così vuole
L'vffitio, che ritengo Altro non dico.

Car. Tu fai bene a ta cer, e starti cheta,
Mirate s'altro manca ad adornarmi.

Van. Aspettate signora, che su'l fronte
Non sò che vederparmi.

Sen. Egli è vn capello
Fuor de l'ordine vscito. Ecco al suo loco
Io lo ripongo, il tutto stà dipinto.

Car. Poi che a giuditio vostro esser v'appaio
Ornata; io voglio il testimonio hauerne
Anco da gli occhi miei, sù, tu lo specchio
Arreccami quì tosto, che con lui
Vò consigliarmi a pien, dammi la seggia.

Sen. Sedete mia signora, ed io fra tãto (glio.
Che viê lo specchio, andrò guardãdo me-

V. Ecco lo specchio, e acciò che d'ogn'intor
Vi possiate mirar, vn'altro in mano (no
Terrò, che col riflesso il tergo scuopra.

Car. Il tutto mi consona, e mi compiacchio
Di me stessa per certo. Alza lo specchio,
Ch'io vegga il nodo di mie treccie auolto.

Van. Fatt' è signora. Voi pensar potete,
Che nostro dishonor fora il lasciarui
Alcun difetto intorno. Anco a noi piace
L'adornarsi, e pulirsi, e molto aggrada
In sentirsi lodar per donne belle.

Sen. Sì, ma signora le bellezze nostre
A paragone del'estrema vostra
Beltade, sono apunto, come appresso
Di vaga Luna le minute stelle.

Van. Auzi pur come a l'apparir del Sole

Rat-

Ratto disgombran le smarrite stelle.
Noi così appresso il vostro vago viso
Tenebre rassembriamo,

Sen. E quando poi
N'apre un soave, & amoroso riso,
Chè mostra farà la sua serena faccia?

Van. S'apre per certo in terra il paradiso.

Car. Il tutto mi stà bene, e già comprendo
Come debbia cōpor gli occhi, e le labra,
Come rasserenar l'ornata fronte,
Come fissar lo sguardo, e come il volto
In maestà seuerò a portar m'habbia,
Come stringer le labbra, e come il riso
Talhora simular, e come i denti
Bianchi scoprire con ristretta bocca.
Resta che de l'andar, del portamento,
Faccia picciola proua. Stendi il braccio,
Ch'appogiar ben mi possa. Così i passi
Leggiadra andrò mouèdo, e lieta in vista:
Ma in questa guisa fia l'andar più graue,
Più apparente ancor.

Sen. Sì ma nell'altro

Più lasciuetta comparete, e bella.

Car. A tempo l'un mi serua, e l'altro ancora.

Van. Così appũto douete. Hor perche gli oc
D'ogn'un nō sono a rimirarui intētũ? (chi

Sen. Non mancheran a così caro oggetto
Occhi giamai, ne men frequenti sguardi.

Van. Ma ecco chi vi mira, e vi vagheggia.

Oh è l'Arbitrio nostro. Qui t'accosta
Arbitrio, che t'habbiam ben conosciuto.

S C E N A Q V A R T A.

Carne. Sensualità. Vanità.

Car. **A** Rbitrio, che fai qui? Dou' hai lasciato
Lo Spirto tuo signor? a che ritorni?
T'hà egli imposto forsi qualche cosa?

Arb. signora il vostro sposo mio signore
Con l'Intelletto suo, col suo Pensiero
Per gir a contemplar partissi, hor hora.
Credo sia andato in solitaria parte,
Com'egli è vfato andar; e nel partire
M'impose, che tornar a voi douesse.

Car. Hor ritornato sei. Narrami il resto.

Arb. Il resto, che m'impose non souienmi.

Car. Sì tosto l'hai scordato in brene tempo?

Arb. Lo vorrei dir, ma temo.

Sen. Non temere,
Che fai, che ambasciator non porta pena?

Arb. Già la pena port'io, ch'ogn'hor la sèto.

Car. Tu fcherzi Arbitrio eh? Così mi piaci,
E non con quel tuo rigido sembiante
Con cui gradir ti sforzi il tuo Signore
Ma narra homai quel che t'impose. Segui.

Arb. (Lo dico, o non lo dico? Meglio fia
Tacerlo per mia fè, che suol talhora
La lingua lunga far romper il dosso.)

Van. Che borbotti fra denti? attendi sciocco
A la signora; e di ciò, che t'impose.

Arb. Voi mi forzate dirlo, e forse poi
Troppo non piacerà, ch'io l'abbia detto.
Ed io riporterò sdegnofo aspetto.

Van. (Se lo preghiam, sarà via più ostinato.)

Me-

Meglio farà, che voi vi dimostrate
Di non voler saperlo, o farne stima.)

Car. Lascia Arbitrio di dir ciò, che ti disse,
Che dir tu mi douessi mio marito.
E attendi a me, e mira, se contento
Si de' tener: se fortunato, e lieto
Lo Spirto tuo signor d'una tal donna
Così vaga, e gentil, come son'io.

Urb. Per certo hà grā cagiō di starne altero
Di tal bellezza, e tal sembante adorno.
Mà sendo, come egli è, lontano al tutto
Di certe vanità fouerchie, e pompe,
Stimo gli piaceresti molto meglio
Se più ristretta, e parca in adornarui
N'andaste: come già più volte hà detto.

Car. Egli questo t'impose? e non osasti
Timido dirlo? Ma i suoi detti hò in vso.
Poteffi io pur la natural mia forma.
Con noue fogge, con trouate noue
Accrescer, e abbellir, che mi vedresti
Ogni giorno cangiar colori, e veste.
Tu non sai dunque, che le donne sono
Tanto stimate, quanto appaion belle?
Ne vanità è l'ornarsi, ch'anco il cielo
S'orna di vaghe stelle, e l'aria ancora
Si vagheggia di luce, e l'ampia terra
Di fiori, e frondi, e verdeggianti herbe
S'orna, e rinueste ogn'hor, e tutto il módo
Del chiaro Sole l'ornamento attende.
Ed io, che moglie son di diuin Spirto,
Quella per cui fur l'altre cose tutte
Così belle prodotte, vuoi che stia
Negletta, senza ornarmi, & d'abbellirmi

Quan.

Quanto più posso? oh sciocco sei, se'l credi.
 Come stolto è colui, che ciò t'impose.
Arb. Questo non mi dispiace egli; masi bene.
 In altro modo: che non mi ricordo.
Car. Facesti bene a dimenticarlo tosto,
 Che a me non si douea sì fatto auuifo.
 Hor vada d'intorno ricercando; e intendi
 Doue si faccia qualche bella festa,
 Che trouar mi ci voglio, intanto ch'egli
 Starassi a contemplar gli astratti suoi.
 Ed io quel che a me tocca far dispongo
 Vada, tosto torna. Che risposta attendo.

S C E N A Q V I N T A.

Arbitrio solo.

O Com'ho ben seruito il mio padrone.
 Parui, ch'io fossi accorto ambasciatore?
 Ch'io sapessi arrear buono profitto
 Al bisogno di lui? Lo' dissi appunto,
 Ch'atto non mi sentiu a vn tal ufficio,
 L'ufficio mio e'l voler, ma fui ben stolto.
 A tuor sopra di me cotale impresa,
 In cui non il voler, ma'l dir s'impiega.
 In somma col mio dir fatt'hò due mali
 Sdegnato ho lei, e me ad vn tratto priuo
 Del grato aspetto di chi'l mio volere
 S'vsurpa (ahi lasso) con souerchia possa
 Il peggio è ancor, ch'ella m'ha imposto co
 Che ritrouar non spero, nè saprei (sa,
 Doue darmi di capo. Oh s'io ve n'esco;
 Mai più intricar mi voglio in altra cosa;
 Che ne l'ufficio mio. Horsu cercando
 Per

Per di quà a forte andronimi. Forſi ſia
Qualche pietoſo nume in mio foccorſo.

SCENA SESTA.

Penſiero ſolo.

HO laſciato il padron, che ritirato
Con l'Intelletto mio conſeruo ſolo,
Staſſi in ſolinga parte, contemplando
Come di ſuo coſtume, aſtrate coſe.
E ſtà sì fiſſo a tal vfficio, ch'egli
S'un laſſo aſſiſo appunto vn laſſo pare,
Se non che con la deſtra palma il mento
Soſtenta, e ſembra vna ſcolpita imago.
Per me non ſò come di ſtar sì ſolo.
Si compiacchia, o diletti, hauendo tale
E sì leggiadra donna per ſua moglie.
Io ſe foſſi lo ſpoſo, non potrei
Starmi non pur vn punto di lei ſenza,
Non che li giorni interi, come appunto
Stimo c'hoggitarà s'io nol richiamo.
Penſate poi quel che de far la notte,
A pena l'hò veduto fiſſar gli occhi
Nel ciel aperto, ch'io mi ſon rubato
Da lui, e qui venuto per trouarmi,
In queſto mètre, ch'egli è fuor del mòdo,
Con la diletta, e cara mia nemica
La Senſualitade de la Carne
Sì bella cameriera, ed vn momento
Ch'io ſtò da lui lontan ſembra mill'anni.
Oh quãto ſpiace à me, che vn tal padrone
Seruir men debbia, rigido, e penſoſo.
Chè s'ei, come douria, ſi foſſe dato

A le delitie di sua bella moglie
 Haurei il miglior tempo, che mai seruo
 Potesse hauer alcun seruendo in corte.
 Entrar vorrei, ma temo d'incontrarmi
 In quelle donne rigide, e superbe
 De la Conscrienza, che mi morde sempre,
 Ouer de la Ragione, a cui'l gouerno
 E' dato de la casa: perche ogn'hora
 L'una, e l'altra me sgrida, se mi vede
 Puntto accostarmi al loro appartamento.
 Ma ecco, che fuor vengono ambedue.
 Hor su spacciato son, e quale scusa
 Potrò io ritrouar, che con lor vaglia?
 Qui mi ritirarò, fin che scoltarmi
 Possa da lor, senz' esser qui veduto.

S C E N A S E T T I M A.

Conscrienza. Ragione.

Cons. **S**Orella, ella è così, io più non vaglio
 Dir vna sol parola, che tantosto
 Ella talita in vn sdegnoso orgoglio
 A primo tratto à me la bocca chiude,
 Con darmi giù pel capo de la stolta.
 Hor, hor appena aprij poco le labbia
 Con dirle, che a souerchio era addobbata
 (che a lei, che moglie de lo Spirto viue
 Bastar douca vn schietto adornamento
 che a lui piacesse, senza tanta mostra.)
 ch'ella sdegnata (come irata serpe
 che contro à chi l'offende ria s'auenta)
 Altera, e baldanzosa mi rispose,
 ch'ella per piacer sol a suo marito

Spia.

Spiaçer a gli occhi altrui già non volea.
Et indi a poco, volse il Maggiordomo
Lo stesso pur da parte del suo sposo
Solo accennarle, che risposta n' hebbe
Tale, che di tacer à grado s' hebbe.
Io che tai cose più soffrir non posso,
Hò voluto a te dirle, che la cura
Hai de la casa tutta, a fin che mai
Possa lo Spirto, (quando pur l'intenda)
Dime dolerfi. Tu va disponendo
Come meglio ti par.

Reg. Troppo gran peso
colui s' addossa, che l'altrui gouerna,
Presume di pigliar Perche pur troppo
E' ver, che se tal vn bene si regge,
Da se stesso tal ben conosce, e stima:
Se male: ei non n' hà colpa: ma'l difetto
Nasce da chi lo regge: che'l suo vfficio
Impiegar ben non seppe. Or s' a noi tocca
Sorella gouernar quella leggièra
E vana donna del gran Spirto moglie.
●on tal modo, e sì destro dobbiam farlo;
ch' offequio n' acquistià benigno, e dolce
E non odio crudel; che suol seguire
A chi con voce aperta il vero insegna
Perche noi siamo in fin care sorelle,
Vogliamo, o non vogliamo, e on lei starfi
Dobbiamo fin a morte, che tal patto
Fu fatto quando venne in questa casa
Ella con noi, e con l'altre sorelle,
Perciò tentiamo con piaceuol modo
Di ricordarle quel, che le conuiene
come a donna gentil, come a la moglie

Di diuin ſpirto ſi conface, e deue.
 Quando queſto non gioui, al'hor il tutto;
 Scoprendo a ſuo marito (il qual già vide
 Quello, che noi temiamo) a lui la cura
 Laſciare, che a ſua voglia vi proueda.
 Coſi n'hauem di quanto poi ſucceda
 Conueniente, & opportuna ſcuſa.

Conf. Queſt'è buono parer, e ſia ben anco
 Farlo capace ben di quanto ſegue
 Frà le noſtre ſorelle diſſolute;
 Le quali, a quanto a certi indicij ſcopro
 Oltre che adulan la leggiſſima donna
 Col coppier del padrō, col Maggiordomo
 Si dimettican troppo, e frà lor ſcherzi
 Far hò veduto, ch'han del poco honeſto.

Rag. Al tutto col miglior e piu opportuno
 Modo vedremmo di trouar riparo. (do
 Entriamo, e a la ſua ſtāza ambedue andan,
 Con piaceuol diſcorſo farem proua
 Di ricondurla in buon conoſcimento
 Del'error ſuo: del mal ch'ella commette;
 Nel trappassar del'adornarſi il ſegno.

Conf. Faccia quāto a te piace pur che gioui.

SCENA OTTAVA.

Arbitrio. Penſiero.

Ar. **H**Orſu egli è ver ciò che il prouerbio
 che ſempre al far del male (dice
 Si troua buon compagno.
 A far quel che m'impole il mio padrone,
 Mai non ſeppe trouar voce, o parole,
 Ma in eſſequir quel, ch'ella baldanzosa
 D M'im-

M'impose, trouai tosto modo, e via
 Di mandarlo ad effetto. Poi che à pena
 Interrogando anda: pel vicinato
 Doue per sorte si faceffe festa,
 che da più genti fui del tempo, e loco,
 certificato, doue vna solenne
 Festa s'appresta, quì non molto lungi.

Hor su poi che l'Arbitrio è più inchinato
 Ad essequir il mal, che non è il bene,

Vò darle questa noua: acciò ne stia
 Verso di me con men turbato viso.

E così goda anch'io de la sua serua,

Ma chi è costui? Affè s'io non m'inganno.

Egli è'l Pensier, coppier del padrò nostro.

Pensier, che fai qui solo? ou'è'l padrone?

Pen. Arbitrio io sto pensando: & il padrone
 Deue trouarsi, doue lo lasciai.

Arb. Mi rispon di pensoso. Parla ardito.

Pen. Sel Pésier son, nò vuoi, ch'io stia pèsado.

Tanto più c'horan'hò cagion nouella?

Arb. Dillami per tua fè Già non soleui
 Starti così pensoso. Hor narra come
 La cagion sia venuta.

Pen. A dirti il vero

Arbitrio mio, poi che'l padron lasciai

Dato a lo studio di contemplatione

Con l'intelletto segretario, in loco

Molto riposto, quasi senza lume.

Impatiente di starmi così attento,

Con loro, di iscostarmi presi ardire.

Em'inuia pian piano ver la corte

Per riueder la cara serua, e bella,

Che tu fai, che tant'amo, e dubitando

Di subito incontrar la mala donna
De la Conſcienza, o la gouernatrice
Rigida & aſpra, mi tratteni alquanto.
Qua d'ecco, che ambedue qui fuor venute
Son, e fra lor diſpoſte di far motto
Al padron noſtro de li noſtri a. nori,
De quali già ſi ſon per certo auiſte.
Hora del mio penſar la cauſa intendi.

Arb. Per dir il ver con cauſa penſi, ed io
A penſar incomincio, e già mi temo,
Che ſe viene a l'orecchio al padro noſtro
Coteſta coſa, che l'vfficio tolga
Ad'ambedue con graue noſtro ſcorno.
Penſa il remedio caro Penſier mio.

Pen. Horſu hò penſato che varracci tanto
Il giurando negar, quanto à lor vaglia
L'aſſermar, che a le donne non ſi crede.

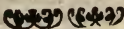
Arb. E' buon penſier, perciò con minor tema
Starem godendo inſieme: e la padrona
Aſtuti adularemo, accio ci tegna
In gratia tal, che ſe al marito à ſdegno
Verrà'l noſtro ſeruir. ella la cura
Prenda in diſfeſa noſtra, e ci ſia ſchermo;
Entriamo dunque e a lei notitia dando
Di quel, che inſtatemēte hor hor m'ipole,
Che intender ne doueſſe, oue la feſta
Queſta ſera ſi faccia, ſeco inſieme
Traueſtiti anderemo, e quiui il tempo
Paſſaremo danzando in lieta danza.
Con le bramate noſtre care amiche.
E ſeruiremo a vn tratto a la padrona,
E forſi anco il padron; poi che l'hauremo
(Come de l'honor ſuo fedel cuſtodi)

Sopra la festa sempre accompagnata.
Pen. Pronto risolui. al tuo voler m'appiglio.
 Entriamo: e tutto al tuo voler si faccia.

Il fine del Primo Atto.

CHORO.

Molt' animoso è chi si prende cura
 Di solleuar terrestre massa in alto.
 Percioche per natura
 Al centro tende il graue, e fà' il suo salto.
 Ma via più ardito è chi l'human suo velo,
 Presume d'inalzar salendo al Cielo.
 Perche resiste più, più ponderosa
 El la Carne d'ogn'a tra graue salma:
 Questa se pesa, posa:
 Ma quella ogn' hor fa resistenza a l'alma:
 Così relutta a lo Spirto marito
 La Carne, che seconda il suo appetito.



 Gio: Battista Rosati.
 1679

A T T O I I.

S C E N A P R I M A.

*Carne, Ragione, Conscienza, Vanità,
Sensualità.*

(mi)

Car. **C**He occorre, che voi state ad intronar
Gli orecchi co' gridor vostri impor
Itene ad essequir vostre facende, *tunè*
Che se la cura della casa hauete,
E di quanto le occorre; enorma dato
Con diligenza a tutta la famiglia,
Souerchia è in me cotesta vostra cura,
Che da me stessa sò reggermi a pieno.

Rag. Non resta, che non sià sempre obligato
A darui qu ei ricordi, che migliori
Son per voi, per la casa, e pel marito:
Che stipèdio n'habbia per questo effetto:
Hor se gli auisi nostri hauete a sdegno
Souerchia è questa spesa, e tal vfficio
Comesso a noi non è ben impiegato,
Poi che, chi ben no'l fa, cōmette errore:
Si che signora con piaceuol sguardo
Mirando a quel che vi diciamo, il rozo
Nostro parlar non riguardate punto.

Car. Intesa voi m'hauete, a me si lasci
Di me stessa la cura, e ritornate
In casa: E quando haurò de l'opra vostra
Bisogno, venirete al cenno pronte.

Conf. Pronte sempre saremo; come fiam hora
In ricordarui quel, che detto habbiamo.

Car. Vopo non tengo di ricòrdi vostri.

Rag. Anzi più che giamai hora n'hauete.

Car. Noiosi sono, e ad effequirli graui.

Contrari al genio mio, e a quanto bramo.

Conf. Denn'esser tali appunto, che la voglia.

Ritirin dal mal far, a cui s'inchina.

Car. Non è mal far, dou'altri non s'offende.

Rag. Voi pur troppo offédete il cielo, Iddio,
Lo Spirto vostro sposo, e'l vostro honore:

La casa tutta in tai misfatti sempre.

Car. Così ardite parlate? e l'opre mie

Per misfatti tenete? Hor su l'etade

Consciéza mia t'hà tolto in parte il sèno.

E a te Ragione l'eminente vffitio,

che tieni in casa nostra, troppo ardita

T'hà fatto, che non stimi essermi serua.

Rag. Serua son io: ma serua anco fedele,

che de l'vfficio mio mancar non voglio.

Voi dunque mia Signora, noi gradendo

Appigliateui al buon nostro consiglio.

Conf. Se l'età m'hà signora tolt'il senno,

A voi le serue vostre l'innocenza

Han leuata per certo; Ma se buono

È il nostro auiso, quel seguir douete

Non riguardàdo chi'l proponga, e'l dica.

Car. In altro tempo forse mi sia buono.

Hora punto non piace. Homai n'entrate.

Conf. Entrarem: Ma sappiate, che per certo

Faremmo il tutto al vostro sposo chiaro

C. Questo a me poco importa: A me più pme,

che nò sia accòcia in miglior modo, e mo

Per comparer più ornata a qsta festa. (stra

Van. Non so veder quel che macar vi possa.

Voi

Voi ben ornata il crin, le bionde trezze,
Voi reticelle d'or, tremoli, e fiori,
Perle, catene, anella, cinte, e gemme:
Oro sopra l'argento, e quanti mai
Ornamenti puon far donna leggiadra
In eccellenza, tutti voi gli hauete.
Si che di voi più bella, nè più vaga
cosa, ò più cara si ritroua in terra.

Car. Mi compiaccio per certo. Ma tu prendi
Tosto il liuto, e dolcemente suona,
Qualche leggiadra dāza, che vuo prima
Prouar se nel danzar, io n'habbia gratia.

Sen. Per lui m'en vado, e tosto à voi ritorno.

Kan. Che dubitate forse, o mia signora

Di non saper danzar? ò che non piaccia

A tutti il vostro caro portamento? (no

C. Vuò meglio apparecchiarmi. In tato il suo

Mi leuerà quel tedio, che m'han dato

Le vecchie serue nostre.

Kan. Non occorre

Hauer di lor pensier: che ciò sol fanno

Per dimostrar, che son per voi ben desti.

Sen. Son giunta col liuto. Hora la danza.

Guidate a voglia vostra.

Car. Canta prima.

Alquanto, e'l cor col canto mi rallegra.

Sen. Donne leggiadre, vaghe, ed amoroſe,
che l'etade fiorita passeggiate

cogliete i fiori, e le nouelle rose

che nella vecchia età son disprezzate.

Mirate, che d'amor donne ritroſe

Poco varraui in fin d'esser chiamate

El pentimento del perduto bene.

V'assalirà crudel con molte pene?

Car Hora suona la danza.

Van. Chi potria

Mai più di voi comparer meglio in festa?

Sete pur troppo gratiosa, e deltra.

Car. Entriamo a trauestirsi, e curiose

Facciam le genti di saper chi siamo.

Sen. Non son signora per le donne belle

Post' in vso le maschere, che ponno

comparer col bel viso ad ogni festa,

Queste trouate fur per ricoprire

Le mende, e li difetti altrui del viso,

O quell' etad' a cui disdice andarne

Cariche d'anni con rugosa faccia

Su le feste, e su balli che si fanno

Solo per giouanetti, e freschi amanti.

Voi, che d'Angelo hauete il vago volto?

Voi che sembrate vna celeste diua

Volete ricoprir cosa sì bella?

E tale deità tener nascosta?

Non fate ciò signora per mio auiso.

Van. Così par anco a me, che non debbiatē

coprir così leggiadra faccia, e bella.

Ma bē al hor, quando che'l vecchio tempo

Ci farà scolorite, e vuote falde,

Allhor coprendo il viso, e le bruttezze

Ingannaremo i giouani lasciui,

che sotto volto tale andran pensando,

Veder di giouanette il caro viso.

Car. E' ver quanto voi dite; ma maggiore

Fia'l nostro spasso se pria trauestite

Comparere, no all'honorata festa

Indi per far maggior l'applauso nostro

Ci

Ci spogliaremo la mentita faccia.
 E quali hor si trouiam nella gran festa
 Darem stupor delle bellezze nostre
 A le ammiranti genti, e fia la lode (gued)
 Doppia, doppio il piacer, che quindi se-
 Entrate perciò voi, e tosto in punto
 Mettete il tutto, e fate che'l coppiere
 col Maggiordomo trauestiti entrambi
 Vadano innanzi con due torchi accesi.
Sen. Il tutto essequirem, come imponete.

S C E N A S E C O N D A.

Carne sola.

S Tolta colei, che suoi giorni trapassa
 Senza pigliarsi nell'età fiorita
 Quei piacer, quei diletti, e quelle feste,
 Che tal età ricerca, brama, e vuole;
 E tanto più, quanto che ricca, e bella
 Si ritroua fra l'altre, io così sciocca
 Per certo non sarò che vuol pigliarmi
 Tutti quei spassi, e quei dolci piaceri,
 Che si confanno a l'amorosa Carne,
 Bella, ricca, e gentil, come son'io.
 Ne mi rimoue di cotal pensiero
 Il rigido gridor de la Conscienza,
 O di Ragione i minaccianti auisi.
 E non dir, che chi si troua in nodo giunta
 Di stretto matrimonio col marito
 Debbia a lui sol serbar le sue bellezze,
 E con lui solo hauer piaceri, e feste.
 Questo far si potria, quand'il marito
 Si compiacesse ogn'hor del nostro volto,

E con noi nott'e giorno stasse in festa.
Io nata già non son sì bella indarno :
che starniene men debbia ritirata ,
Aspettando soletta, che al marito
De mie bellezze l'appetito saglia .
Perche tal'hor si spensiera o viue,
così fuogliato, trascurato, e pigro,
Che non si moue punto, ele bellezze,
Come già possedute più non pregia .
E pur son tali ch'auuogliarlo sempre .
Dourian, se da douer egli m'amasse:
Ma quel ch'è peggio, stando i mesi interi
In contemplar fantastiche chimere ,
Mi lascierebbe digiunar talhora.
Sì lungamente: che potrei di fame
Morir, pria che da lui soccorso hauesse .
In tanto dunque, ch'ei digiuna, io deuo
Tener na:coite le bellezze mie?
Et otiose ancor? No'l sappia il cielo,
Che mai non stassi otioso. E se del'Sole
Non hà la luce: ne l'oscura notte,
In vece pur di lui, hà ch'il soccore
Lo splendor de la Luna, e de le Stelle .
così faccio ancor io. Si parte il Sole.
(Il mio marito dico) In questo mentre
Ch'ei stà lontano haurò da l'altrui lingua,
Ed occhi altrui, e molta lode, e sguardi.
Se questo a lui non piace: nè a me piace
Che stia da me discosto, e se pur vuole,
Ch'io stia a lui solo di piacer intenta:
Me ne contento, pur che non si parta
Da me giamaise ogn'hor la notte'l giorno
Mi vaghèggi, mi baci, e'n braccio stringa.
Quest-

Quest'è giusta douer, c'habbia la moglie
 Quel rigoroso ossequio dal marito,
 Ch'egli da la sua moglie hauer vorria.
 Ma'l voler troppo arditto ogni sua voglia
 Sfogar, doue gli piace, e che la moglie
 Soletta come suora ch'usa in cella
 Se stia aspettando, che a sua voglia torni,
 Egli è ingiusto voler. E chi contento
 A tal voler ingiusto, merita certo
 D'esser tenuta la più brutta donna,
 Che ritrouar si possa. Si che a schiffo
 La sua determina l'habbia ciascuno;
 Ed ella di petto la, ed à se stessa
 In odio mai si troui al chiaro sole:
 Ma nell'oscure tenebre si chiuda.
 E da ogni sguardo fugga, e si nasconda!
 Io tal non ten, che bella mi conholco,
 E ella nacqui, e tal bellezza è fatta
 Per compiacer altrui, le a mio marito
 Piaccio se non tal volta, è suo l'edifetto.
 Debbo piacer ogn'hora ogni momento
 Che la bellezza apporta sempre gioia.

S C E N A T E R Z A.

Vanità, Sensualità, Carne.

Van. Signora il tutto è in poto, e trauestite
 Siamo, come vedete, & ecco il volto
 Riserbato per voi, volete c'hora
 Ve l'allacci?

Car. Si voglio, ma vuol prima
 Prouar se mi stà bene.

Sen. Ohime signora

Vi riesce sì ben, che certo accresce
Vostre bellezze molto, io non saprei
Riconoscerui mai, s'io non sapessi,
Che voi sete la Carne mia signora. (gia
C. Porta lo specchio a me, lascia ch'io veg-
Se secondo il mio humor mi sta depinto.
Van L'areccai meco a questo effetto.

Sen Meglio

Star non potria per certo.

Car. Horsù l'allaccia,

E guarda non guastar l'acconcio crine.

Van. Stà egli a modo vostro, o pur volete
che lo restringa ancor?

Car. Così stà bene.

Acconciami il capello in capo, e mira,
che la medaglia con le piume sparse
con garbo volga alla sinistra parte.

Sen. Così volete voi? Pallade armata

Rassembrate con questo alto cimiero.

Van. Aspettate, che ben l'affetti, e'l fermi
con l'ago doppio, nelle bionde trezze.

Acciò indanzando non si torci, o muoua.

Sen. O come ben vi dice, io pur son donna,
E di voi son già fieramente accesa.

Car. Riponni hor su le spalle il ricco manto.

Van. Egl'è vn peccato, ricoprir sì belle,
E sì morbide spalle. Pur l'acconcio.

Car. Restaci di far altro?

Sen. E doue i guanti

Lasciate voi signora?

Car. I guanti sono

Per ricoprir le man ruuide, e nere,

Questa morbida man vuol, ch'altrui tolga

La

La libertade, e me lo renda seruo .

Van. Il tutto hora sta bene.

Car. Vna per fianco

Portatime pel braccio.

Sen. E tu la coda

Di dietro ne sostenta

Van. Voi dauanti

Andate al pari con quei torchi accesi .

Car. Ma prima ci prouiam se in caminando
Facciamo bella mostra.

Sen. Vnico certo

Riesce ogni vostr'atto, ne mi credo
che citherea giamai con le sue Ninfe
Faceffe in cipro sì solenne mostra.

Car. Hor andiamo, c'homai la festa deue
Esser incominciata, ite pian piano.

S C E N A Q V A R T A .

Spirito , Intelletto .

Sp. **Q** Vale diletto sia, quale dolcezza
Lo starfi ritirato contemplando,
Conforme all'esser nostro, astratti sensi,
Le cause, e prime forme, il puoi sapere
Tu Intelletto mio, che meco vnito
Questo poco di tēpo habbian trascorso .

Int. Per certo signor mio, che'l vero appaga
Ogni buon'alma; e ne prouo il piacere :
Poiche dell'Intelletto è norma il vero .
E'l uero (per lo più) sol ne gli astratti
Starfi rinchiuso; e contemplando n' esce:
Si che palese fatto: indi ne segue.
Al contemplante vna indicibil festa .

Sp.

Sp. Io sempre questo approuo: Ma b  duolmi,
 che'l pensier m o, che pur nosco venuto.
 Era, in solitaria parte
 Del nostro c templar fruttto non colgia,
 Ne s  come da noi si sia partito,
 che auisti non ne fiam.

Int. Signor per certo

E' troppo licentioso, e troppo vago
 E'l Pensier vostro: poiche possi   cena
 Vn breue tempo, vn breue punto starne
 Nel contemplar; od applicarsi ad altro
 con studio, e attention: ch'egli tanto st .
 Sen v  vagando, e tardo fa ritorno,
 Se ben pi  volte si richiama a dietro.

Sp. Pur che d'intorno a cose serie, e graui
 Egli andasse vagando, fora poco.
 Ma il ceruello in vanit  leggiere,
 In mondani piaceri, in basse cure
 Vagando si riduce, e distornarlo
 Si puote   pena, che pur v  ritorna.
 E'n questo   poco,   nulla differente
 Dal peruerso costume di mia moglie,
 che se talhor da suoi bassi pensieri
 Dalle carnalit  sue la richiamo,
 Ella a pena si volge, che ritorna
 Nel primo affetto a le sue basse cure.

Int. E' ver signor, ma questo vagabondo
 Seruo Coppier ne merta vn tal castigo
 che la memoria ogn'hor d  s  gran fallo
 Gli risuegli la mente, ed habbia a grado
 D  ritirarsi nosco: e starsi attento.

A tutto quel, che contemplar ci occorra.

Sp. E' questo son per far. Hora tu, intanto

che

Che ad altro s'applichiamo, quel che me-
Hai contemplato in solitaria parte (co-
Ridici, e narra, e replica la gioia .

Int. Se mal non mi ricorda, poiche molto
A contemplar la gran diuina mente
Si affatichiamo indarno , giù scendendo
A cose meno vniuersali, ed alte
Si riducemmo a questo; che nell'alma
Del l'huomo si ritrouan tre potenze,
Intelletto, Memoria, e Volontade,
La quale quando data tutta e'n preda
Al fozzo Senso vince la Ragione :
Lo rende d'un Demonio assai peggiore ;
Ma come poi dalla Ragione è retta ,
Lo fa simile quasi al sommo Dio,
Oprando cose giuste, sante, e buone .
E innalza sì nell'alta cognitione
Della gloria del Ciel, ogni hor sprezzando
La gran viltà di queste cose, l'alma ,
Che più prender non può terreno affetto .

Sp. Questo tutto ricordo. Ma pur anco
Parmi, che tal contemplatione hauuta
Chiudessero gli antichi sotto il velo
Di fauolosa, e nobile finzione .

Int. E' ver che tal speculatione, ed alta
(Acciò non fosse da ignoranti, e vili
Huomini profanata) fu rinchiusa
Entro la lotta d'Hercole, e d'Anteo ;
Anteo dico gigante, e de la Terra
Figliuol robusto di possenti forze
E d'Hercole d'Alcmena, e Gioue figlio.
Hercole è la Ragion, che da virtude
Retta, potenza acquista, e fa alla lotta

Con

Con la viuente Terra, e mista Carne .
E cerca superarla, e riportarne
Vittoria illustre, superando il Senso.
A l'incontro la Carne è'l fier Anteo
Che cerca da aterrar Hercole il forte ;
Quindi nasce la lotta figurata .
Ma conoscendo al fin Hercole inuitto
La Ragion, dico, e vincer rissoluta ,
Ch'ogni qualhor Anteo la tetra preme ,
Acquista forza da la madre Terra ,
Per non restar perdente in questa lotta,
Sostenta sì nell'alta cognitione
Che più prender non può terreno affetto,
Onde forzata al vincitor si rende,
Che glorioso poi vien posto in Cielo .
Come fu già frà li celesti segni
Posto da fauolosi Hercole inuitto .
V. Chi tal figura intender non potria,
Se non chi contemplando vâ i misteri
Di cose eccelse, e di scienze occulte .
Hor a me tocca d'esso studio il frutto
Coglier, che'l mio Pésier vago ha pduto
Hercole esser debb'io Anteo gigante
E'la Carne mia moglie, a i miei desiri
Sempre contraria: e renitente sempre
Noi faremo a la lotta, e a chi più possa
Restarà la vittoria illustre in mano .
E perciò quì l'Arbitrio maggiordemo
Mi conduci tantosto : che vuol prima
Saper quant'egli habbia operato seco,
Si come imposi lui, quando partimmo :
Poscia con lui, io prenderò la pugna .
Int. Io vò, e tantosto a voi farò ritorno .

S C E N A Q V I N T A.

Spirito solo.

PEr certo a graue rischio ogn'un si mette;
Chi al matrimonio la sua voglia piega,
E la sua libertà pone in commune
Di porla in compromesso con la moglie.
E' ver, che'l fine (che di bene sempre
Tiene sembianza) egli è soprano, e degno
E chiude gran mistero entro al suo nodo.
E qual maggior mistero è, che far proua
Del'huom, se viuer vuol, se vuol morire
D'eterna morte? o pur d'eterna vita?
Può viuer se à vittoria altero aspira.
Può morir, se codardo, e vil sì mostra,
In questa proua, in questa stretta lotta.
Il fin dunque per se nobile è certo.
Ne senza vn rischio, tal non potria alcuno
Acquistarsi giamai la stanza in cielo:
Perche non vien di verde lauro il crine,
Coronato ad alcun's ei non s'acquista
Valoroso pugnando co'l nimico
La palma, che allhor più di lode è degna;
Quanto più fù la pugna sanguinosa.
E ancor, ch'appaia, che non sian nimici
Fra se marito, e moglie: anzi ch'entrambi
Siano in amicitia sì congiunti,
che l'vn senza dell'altro star non possa;
Nondimen v'è l'ascosto tarlo, e seme,
che tira al suo principio: E vuol lo spirito
Marito a suo poter la carne indurre
Ne l'alto a i suoi pensieri, a la sua speme,
Dal'altro canto vuol la Carne moglie
Tiras

Tirar l'afflitto Spirto a suoi desiri,
 E soffocarlo, acciò più non risorga.
 Ad inuitarla a le celesti cure:
 E sì immerso lo tiene ne le impure
 Sue vanitadi, e sensual piaceri
 che'l miserello al fin da lei già vinto
 Si rende preda del Demonio horrendo:
 Poi che acquistando de la carne il morbo
 Fa passaggio al demonio estremo vizio.
 E' ver, che semplicetta, & ignorante
 Non rimira a costoro; ma si pensa,
 che'l goder, che'l seguir la vanitate
 Sia l'ufficio suo, sia de la moglie
 conueniente, e naturale dote.
 Ma io, che contemplando, il tristo ingano
 Hò discoperto, non lascerò modo
 Insensato, che vaglia a quindi trarla.
 Per farla del suo mal capace, e certa,
 Acciò vincer si lasci a voglia, o a forza
 E da me vinta in alto sia guidata,
 E meco in fine fra beati spiriti
 Fortunata posseda eccelso loco.

SCENA SESTA.

Intelletto. Spirito.

Int. Signor hò ricercato a basso, ad alto.
 Tutto il palagio ne mai hò potuto.
 Quiui trouar il Maggiordomo vostro.

Sp. E doue esser può ito? Ed il Pensiero
 Vedesti tu là dentro?

Int. Manco lui.

Hò potuto vedere, e quasi sola

Par

Par rimasta la casa.

Sp. O il cie' m'aiti
che non v'è dunque la mia carne moglie
con le sue rue, e sue gouernatrici?

Int. Altri non vi vid'io, se non le meste
La conscienza, e Ragion, che in vn cātone
De la stanza ne stauan ritirate :
Et le richiesi, doue la famiglia
Si ritrouasse a l'hora. Elle piangendo
Risposer nol saper; ma che poc'era
che tutte insieme eran di casa vscite :
ciò inteso ritornai, come vedete .

Sp. com'esser può che a la cōscienza buona,
E a la Ragion sagace resti occulto
Quel che si faccia tutta la famiglia?
Quando, che a lor la cura, ed il gouerno
E' commessa di lei? Sù qui le chiama ,
ch'io vuò saper com'è seguito 'il fatto .

Sp. E' graue il peso di chi prende cura
Di vagabonda, e temeraria gente,
E più qualhor, che con riguardo honesto
Il minor al maggior rispetto porta .
Ben so che queste sedule mie serue
(A quali della casa, e de la gente
Raccommandai la cura) hauran l'vfficio
Fatto, douuto a lor, ma la superba
E sdegnosa mia moglie in nulla stima
Haurà le sue parole, e auisi preso. (ne.)
Pur vuò di ciò maggior chiarezza hauer.

S C E N A S E T T I M A.

Spirito, Conscienza, Ragione, Intelletto.

DVunque voi, cui la cura, ed il gouerno
Di questa casa fu commessa, e data,
Si trascurate fete, e negligentì,
Che non sappiate quel, che qui si faccia
Dal maggior al minor, la notte, e'l gior-
Per fin, alle più vili, e basse cose? (no,
Dou'è la Carne mia diletta moglie?
Doue le serue sue (v'sono i serui?
El'altra gente tutta? così dunque
Affidato da voi schernito resto?
O sciocco Spirto, stolido marito,
Che in donne tu t'affidi, ecco l'esempio
Di queste, che di sante hanno sembianza,
Come fidar si può: come deluso
Da la moglie, e da lor pouero resti.

Conf. Signor, nostro non è cotal difetto,
Che facemmo l'vffitio a noi douuto,
Ma'l nostro dir poco ci valse, o nulla.
Perche la moglie vostra è tropp'altra.
E di noi serue non fà alcuna stima.

Rag. Sappiate almo signor, che poco dianzi
Con dolci parolette, e cari prieghi
Am monimmo, auisammo la signora,
Che da sue molte vanità palesi
Si volesse distorre: e che a voi solo
Procurasse piacer, com'è l'honesto.
A questo alzando l'orgoglioso fronte,
Dildegnoa, & ardita ci rispose;
Che se la cura habbiam della famiglia
Gouernar la dobbiam. Ma ch'ella stessa
Reg-

Reggerfi ben sapea senza gli auuifi
 Nostri importuni, a lei s'ou'er chi sempre
 Indi ci rimandò nel volto irata
 Dentro le stanze, là doue in disparte
 Piangeuam pel dolor, ch'ella il suo bene
 Conoscer non volesse: e che di voi
 Non pregiasse il voler: che dell'vfficio
 Nostro restasse sì deluso il fine.

Int. Signor di queste è chiara l'innocenza,
 E questa anco le scusa: ne si toglie
 Ch'elle l'vfficio suo non habbin fatto,
 Se ben però non son state vbbidite.

Sp. E doue poin'andò, quando che in casa
 Vi fece entrar all'hora?

Cons. No'l sappiamo:
 Ben vedemo le serue innanzi, e indietro
 Andarsene più volte, & indi a poco
 Il Maggiordomo, co'l Coppiere vnito
 Vscir di casa con due torchi accesi:
 Oue fian iti poi non ci è palese.

Sp. O gran profontion, o troppo ardire
 Partir di casa? E poi con torchi accesi?
 Per poter ben da tutti esser mirata?

Int. Quest'è men mal signor, che se a la cieca
 Per le tenebre oscure de la notte
 Ellane fosse gita a troppo rischio.

Sp. Che dirai de l'andar col mio Pensiero,
 Che meco esser douea? E di quell'altro
 Arbitrio, a cui commessi che ritrarla
 Da tante vanità pronto douessè?

Int. Ne questo è tanto mal, poi che la cura
 Hauran di lei, e fora maggior fallo
 Se senza lor si fosse ella partita.

Rag. Così pare anco a noi, che sia men male.
 Ma acciò di noi giamai per tēpo habbiate
 Cagione di dolerui, è se non bene
 Che questi vostri serui stien lontani
 Da le donne, e da nostri appartamenti.
 Se caro v'è l'honor in casa vostra,
 Non comportate mai che di poi senza
 Breue momento vi faccian dimora.

Sp. (Qualche cosa peggior ancor si scopre.)
 Dunque meco condur sempre fia meglio
 Il Maggiordomo, che deue la cura
 Hauer de le sostanze, e robbe nostre?
 E come stando meco potrà mai
 L'vfficio suo essequir, che ben ne se gua?

Rag. Questo non sappià dir: ma bē sappiamo
 Che ben farà, che vosco il Pensier vostro
 Sempre ne venga; ne da voi si parta,
 Ne vagando se'n vadi: se volete
 Di uita guardia hauer de l'honor vostro.
 Ma quanto al Maggiordomo che pur deue
 Restar per essequir suo vffitio in casa
 Fia ben tener legata ogni sua voglia
 In ogni cosa, ancor che picciol sia,
 Si che nulla essequir non vaglia, o possa.
 Se prima il parer vostro, & il consiglio
 Del vostro Segretario, più, e più volte
 Consultato frà voi ben non intenda.
 E questo sol poi d'essequir disponga,
 Non quel che a suo capriccio ne risolue.

Sp. Questo sia ben: ma come vn tal ricordo
 Non mi desti voi prima? Hor che vi moue
 A ricordarmi questo?

Rag. Non vorremmo

Offenderui col dir. basta che il farlo
Sarà se non gran ben di casa vostra.

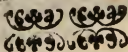
Conf. Io tacer già nol vùò, se ben tacciuto
Habbiàmo ciò sin hor. Cagion n'è stata,
Che'l Maggiordom'er'al suo vfficio intèto
Mentre che ancor ben de la casa l'vso
Ei non sapea: e riservato, e giusto
Per timor di fallir allhor n'andaua.
Ma poi che vedut'hà, che voi li conti
Non riuedete mai, e che'l Pensiero,
Da voi partito, in poca stima hauete:
Egli (com'è costume rio de serui
Che inimici son sempre a suoi padroni)
L'vfficio hà preso in libertà, e baldanza
Di far come lo moue il suo appetito.
Si che nulla non fà, come douria
Nè vbbedisce, o teme i nostri auisi.
Anzi adherendo a quelli della Carne
Vostra diletta moglie, in poco pregio
Tiene il cōmando vostro. E vùò pur dirlo,
Che son sì fatti baldanzosi i serui,
Che di scherzar con serue, e cameriere
Si fan lecito homai: e con quest'occhi
Gli hò veduti più volte. Ne fan stima
De i gridi nostri pur che de la Carne
Habbino il gran fauore: onde io mi temo
Che la licenza con le serue presa
A poco, a poco andrà crescendo intanto,
Ch'a la padrona non hauran riguardo.
E questo signor nostro vi fia detto
Per scaricare le cōscienze nostre.

Sp. O tristi, o scelerati, e questo è'l punto,
Che'l Pensier mio da me sì volentieri

E fa-

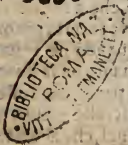
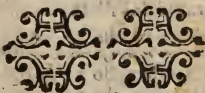
E facile sì parte, e che quell' altro
 Poco il consiglio vostro stima, o teme.
 Hor su proueder voglio a questj incontri.
 E come Hercole inuitto quest' Anteo
 Vuò prima superar: indi i rei mostri
 Domar, e calpestar di questi serui.
 Entratene voi dentro, e buona cura
 Habbiate de la casa, che di peggio
 Non le intrauenga Noiratti n' andiamo
 A ricercar questa disperfa gente,
 E ricondurla a casa. doue poscia
 Ridotta che sarà, farò consiglio
 Di quel che far mi deggia, e qual castigo
 conuenga per rimedio a tanti mali.
 Andiam di quà cercando d'ogn' intorno
 I Tempij, li Teatri, e le contrade.
 Ne loco alcun rimanga, che non sia
 Ricercato da noi, fin che trouata
 Habbiam questa disperfa mia famiglia.

Il fine del Secondo Atto.



CHORTOA

O Fiero, e gran contrasto,
 Che trauaglia souente
 Quelli, che le sue voglie hanno disperse
 In carnali appetiti, e'n leggier fasto.
 Come stassi la mente
 Di chi le tiene immerse
 In tai pensieri, in tali cure vane?
 Come confusa a fin laffa rimane?
 Vola, vola il pensiero,
 E si scosta lontano
 Dalla ragion, da la Conscoienza ancora
 E ne scorre pel torto, e rio sentiero,
 Che al senso sembra piano,
 Ma che trauaglia ogn'hora,
 Nelo spirto giamai in pace lascia
 Ma lo tormenta con estrema ambascia.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Catne. Vanità. Sensualità. Arbitrio. Pensiero.

Car. **H**Or siamo a casa giute, e grā piacere
Habbiā p certo hauuto; e se la festa

Ne fosse ancor durata tutta notte,

Non mi farei giamai certo partita.

Ma dite voi, o serue mie fedeli

Ciò, che di me dicean l'accorte genti.

E se in danzare, e se nel portamento,

Se nel girar de gli occhi, e della faccia

M'habbia portato bene, e gratia hauuta.

Van. Pur che lo possiam dir. Pur dirò prima,

Che stupidi mirando huomini, e donne;

Ma sopra tutto i gouani lasciui:

Lodauan le bellezze estreme vostre.

Indi mirando poila gratia, e'l volto

Questo coperto, e quella a tutti nota,

Ammiratiui de l'illustre mostra,

Dicean, che vn Angel sceso giù dal Cielo

Parea lor di veder, non mortal donna.

E quindi sospirando a gara ogn'uno

Si stimaua colui, che a danzar vosco

Fosse inuitato. Ne fornita ancora

Paruela festa, quando ne restaste

Per riposar alquanto ne la stanza:

Perche con voi pareo, che fosse il Sole,

Partendo voi lasciate oscura notte.

Sen. Vedeste voi quel, che al partir auuenne?

Vi ricorda giamai hauer veduto
 Li vaghi augelli ne li chiari albori
 Salutar la nascente bella aurora?
 Così li giouanetti iui adunati
 Scoperti il capo, e le ginocchia chine
 Con riverenza vi porgean salute,
 Et inuaghiti di sì chiara luce,
 Ch' esce da gli occhi vostri, hanno seguito
 Vostri tardi, soauì, e lenti passi.
 Qui giunti a pena dal rossor tenuti
 Dopo l'hauerui accompagnata sempre,
 Si son rimasti a dietro; ma dolenti
 Sospiranti d'amor, d'ardor ripieni
 Quasi rimasti son di vita priui.

Car. A questo fin, così leggiadra in festa
 Comparer volli, acciò doppia la gioia
 Ne seguisse e più grande. Egli è pur vero
 Che'l mirar gratiosi, e fieschi volti,
 Che'l toccar, che lo stringere tal hora
 Morbida man: che le parole vdire
 Sospiranti, e tremanti, a pena intese;
 Dan' un diletto grande: ma la lode,
 L'applauso vniuersal, che si riporta
 Molt' è più grande del piacer di prima.
 Si che'l diletto dura fin, che viue
 D'una sol festa la memoria sempre.
 Hor entrancene in casa a rinfrescarsi,
 Con pregiati confetti, e buoni vinj.
 Voi serui quì di fuor statene alquanto,
 Acciò se di ritorno fia lo Spirto
 A l'improuiso non mi colgia: e dite
 (Se per caso di me v'addimandasse)
 Che poco fa dal Tempio son venuta,

Doue si fanno le notturne preci. *Pen.* Così appunto diremmo.

Arb. Ite sicura.

Che la scorta faremo vnitamente.

SCENA SECONDA.

Spirito. Intelletto. Arbitrio. Pensiero.

Sp. **H** Abbiã cercato tutte d'ogni intorno
Le contrade, e le piazze; ne trouato
Habbiã alcun, che di questa famiglia
M'habbia saputo dar picciola nuoua,
Ma chi son questi?

Int. Affè che sono i serui,
Quelli, che andiam cercando, che ritorno
Fatt'hauran con la moglie vostra: mentre
Chen vi gimmo per lor per altra via.

Sp. Essi sono per certo; qui in disparte
Taciti stiamo a vdir quel che fra loro
Vadino ragionando.

Int. Stiamo attenti.

Arb. Che dici uo Pensiero? è egli stato (st
Lo spasso, ch'habbiã preso, altro che'l star
Sul contemplar gli astratti del padrone?

Pen. Per certo non godei mai tanto in vita.

Quant'hò goduto in questa cara festa,
Quiui non sol l'amica mia vedere
Lungamente hò potuto: ma più, volte
Leuandola a danzar, la cara mano
Amoroso, & ardente ardito strinsi.
Indi in sommessà voce sussurando
Le mie pene amorose, con sospiri
Confermandole ancor de l'amor mio,

L'hò

L'hò fatta certa sì, che più non temo,
che a dubitar sen' habbia; ch'io non l'ami.

Arb. Aggiugi pur, che n'la frequēte ciurma
Di danzatori, in quei riuolgimenti
Doue souente l'un, con l'altro s'urta
Hor col petto, hor col viso, al petto, al viso
Talhora mi trouai con lei sì stretto,
ch'abbracciarla potei, senz'esser visto,
Godendo appresso della vaga luce
De gli occhi vaghi & insfugendo corre
Furtiuo baccio da la dolce bocca,
Hor su non v'è'l maggior diletto certo,
Che l'esser fauoriti da la carne.

Altro che vaneggiar su le chimere.

Pen. Ma che far noi vogliamo quì di fuori,
Non è egli meglio ritirarsi in casa:

E rinfrescarsi alquanto? entriam fratello.

Arb. Non ti ricordi quello, che ci impole
La Carne entrando, che qui fuor douem
Restarne, fin che rinfrescata fosse?

A fin che se lo Spirto suo marito
Ne ritornasse lei a l'improuiso

Così non la cogliesse? e se per sorte
De nostra andata presentito hauesse,

Che'l Tempio fosse pròto in nostra scusa?

Pen. Melo ricordo: ma si perde il tempo,

Ch'ei potria ritardare sino a giorno
A ritornar, com'è di suo costume.

Entriamo pur, e acciò sicura sia

La padrona con noi, che a l'improuiso

Colti non fiam: la porta del cortile

Chiuderemo ben prima; E noi fra tanto

Feliceuolmente si rinfrescaremo.

Arb. Benissimo la intendi, o come bene
Staremo noi, se questa Carne sola
Hauessimo a seruir; fora pur lieta
La nostra vita, e senza alcun affanno,

Pr. Chi sà potrebbe ancor di questa casa
Ella il maneggio hauere: perche parmi
Che sian le mogli più che i lor mariti
Accòcie a tal gouerno, e a tal maneggio;
Si che speriamo bene; e mentre viene
Lo sperato, il presente andiam godendo.

Arb. Benissimo discorri, hora n'entriamo.

SCENA TERZA.

Spirito. Intelletto.

Sp. **C**He ti par seruo mio? parti c'habbiamo
La baldanza scoperta de mia moglie?
E la malitia d'esti ingrati serui?
Ahi, che infelicità, che dura sorte
Proua il marito, che inhonesta moglie
Per sua sventura nutre, e tiene appresso.
Ahi qual miseria, qual insidie, e frodi
Sostiene, e tradimenti da gli ingrati
Et assassini serui? Hor perche d'armi
Non son io professor, che a ferro, e fuoco
Questa di mostri stanza, atra spelconca
Disfruggerei con gli habitanti tutti,
Et anco queste mura al piano suolo:
Ma tu Intelletto mio, che mi consigli
Qual rimedio mi mostri in questo punto?

Int. così tosto cedete a questo incontro?
Che si gran mal non è come stimate?
E doue è quel vigor, che pur dianzi

Rasso-

Rastomigliaſte ad Hercole famoſo
 Che d'abbatter Anteo ſi diè gran vanto
 Hora appunto che immerſa vi ſi moſtra
 La Carne voſtra in vanità di, e colpe,
 Appunto che li ſenſuali ſerui
 Si diſcoſtan da voi, e con lei vanno
 Son da moſtrar le voſtre alte prodezze,
Sp. Ahi, che'l dolor, l'ardir, la forza toglie,
Int. Non dubitate, ed ecco il mio conſiglio.
 La Carne Voſtra moglie è donna, come
 Son tutte l'altre lieue per natura,
 Volubile, e incoſtante: e come lieue
 Foglia, che a lo ſpirar di debol' aura
 Facilmente ſi ſcuote, ella non meno
 Potrebbe a le parole, a le luſinghe
 Fattele caramente, ritirarſi
 Da ſuoi difetti, e trifti portamenti.
 Si che con volto affabile, & humano
 Si dee trattar a primo tratto; e poſcia
 Ridurla a poco a poco rallentando
 Souente l'hamo, che la tira al lido
 Nel diritto ſentier de la ſalute:
 Quando poi quiui ſia ridotta', a l'hor
 Con minacci, e terror ſi dee tenere
 In timor ritirata, e prouedere,
 Che traſcuratamente non trabocchi
 Ne l'uſato coſtume de ſuoi mali.
 Si che ſignor per mio conſiglio, certo
 Vorrei diſſimular ſuoi portamenti
 Fin che ridotta foſſe al piacer voſtro.

Sp. E' duro da ſoffrir vn tanto ſcorno.

Int. Fia graue anco ſuegliar maggior errore.

Sp. E qual eſſer maggior mai può di queſto.

D'andar licentiosa a feste, e balli?

Publica donna al grande Spirto moglie?

Int. V'è di peggio signor, che può seguire

A picciol mal, vn mal ancor più grande,

Che se lei ne sgridate, a prima giunta

Ella per iscusarsi, troppo arditamente

Risponderà collerica: e gl'auuisti

Vostri non vdirà, se non con sdegno.

Et indi poi (cio non facendo frutto)

Ella fatta più audace, potria darsi

A maggior colpe, in preda, e vitij enormi,

Si che frenate la giust'ira, e'n vece

Di lei, vestite pazienza humile

Che forse più gionar potria, che l'altra

Via non sicura, che al furor v'induce.

Sp. Farò quanto consigli: & io a me stesso

Facendo forza soffrirò, fin tanto

C'habbia tentato le parole, e i preghi.

Ma che de i scelerati, e tristi serui, (cia?

Che m'hà tardito, vuoi tu poi, ch'io fac-

Int. Questi ben sì, che castigar si denno,

E reprimer l'ardir, la libertade

Loro sfacciata, senza alcun riguardo.

E perche il lor delitto è stato grande,

Graue pena anco dargli sia ben giusto,

Che sia conueniente alle sue colpe:

Hàno commesso entrambi vn doppio fallo

Lo transgredire gli instituti vostri,

L'insidiar l'honor di casa vostra.

Son graui error, di gran castigo degni

Sì che doppia la pena anco si deue.

Sp. E qual pena consigli? e qual castigo

Dici, che gli conuenga? Fa ch'io'l sappia

Int.

Int. Per me dirò, che'l temerario, e ardito
 Arbitrio vostro meriti questa pena,
 Che priuo resti del suo vfficio tosto.
 E doue haueua autorità sopra
 Di dispensar a la sua voglia il tutto:
 Hor se gli leui questo degno vfficio,
 E'n vece si rimetta ad effer seruo,
 Che a l'altrui voglia stia soggetto sèpre:
 Il vagante Pensier, vano, e leggiere
 Sì di maniera castigar, che resti
 Afflitto & atterito, che non voglia,
 O ardisca men di far vn picciol cenno
 D'allontanarsi, e gir vagand'intorno.
 Indi per contenerlo, che per tempo
 Mai non trabocchi in vn simil errore,
 Impor si de' vn tal digiuno, ed aspra
 Disciplina, e crudel, che tutta snerui
 La sua fierrezza: e lo spauenti in modo
 Che di partirsi pur vn punto breue
 Non ardisca da voi, senza licenza.

Sp. Si ponga il tutto in opra, quāt'hai detto.

Int. Auuertite signor, ch'anco con questi
 Fia ben dissimular per qualche tempo
 Il lor errore, e differir ancora
 Il lor castigo, fin c'haurete vinta
 La Carne vostra, più importante impresa:
 Et come questa sia domata, il resto
 Fia facile a seguir, come s'è detto.

Sp. Hor entra; e qui mi chiama i serui prima,
 Che del suo fallo, vò piaceuolmente
 Riprenderli, com'anco tu consigli.
 E'l lor castigo ad altro tempo serbo.

Equando per tua guardia sia sicura
La robba, che inuolarti non si possa:
Non è però sicura la tua fama
Da le loquaci, e detrahenti lingue,
Che ti leuan la fama a bocca piena;
Perche non lor affidi il tutto in mano,
Questi non t'aman punto: ma sol stima
Ingorda fan del vile suo guadagno,
Perche per picciol cosa, o cagion lieue
Ti lasciano sprouitto: e poi partendo
T'inuolano la robba: e se non altro
La mercede lor data auanti il tempo,
Questi de la tua morte fanno scherzi,
Con dir: è pur creppato l'auarone,
Che sì poco salario volle darci.
O se questo non fanno: almen gran festa
Hanno del tuo morir, poi che'l padrone
Liberal al morir dona a' suoi serui
Più cose; e se non altro, vn buon vestito,
Questi talhor sì vanno anco la vita
Insidiando perfidi, che (lasso)
Non sei sicur ne la tua propria casa,
Ne men nel sacro letto, oue tu dormi.
O felice colui, che lungi, e priuo
De' fasti mondani, solo viue
E ott'humil tetto in solitaria parte.
Doue i frutti del bosco, e l'herbe sono
Soue cibo per scacciar la fame.
L'acqua del fonte cristallino, e puro
Toglie senza timor l'arida sete.
E la moll'herba, o'l mosco, ò secca fronde
Gli fa commodo letto; e grata possa.
Lontano da le insidie de' quei serui,

Che per tenerfi nel mondan suo fatto;
 L'interiora, da voraci lupi,
 Diuorando, ti succhiano anco il sangue?

SCENA QUINTA.

Intelletto. Spirito. Arbitrio. Pensiero.

Int. Signor la porta del Cortile è chiusa,
 Ne per picchiar più volte, o per dar
 Hò mai potuto vdir, ch'imi rispòda. (voce)

Sp. Il fallo fa nel mal accorto sempre
 Il peccator, sì che a sua voglia il mena,
 Vdisti che partendo a rinfrescarsi
 Dissero pur d'entrar; e acciò improuisi
 Non fossero trouati: che la porta
 Haurebber riserrata dentro in corte?
 Accostati colà, doue la fune
 La campanella tocca: e forte suona.
 Che pensaranno, che'l corriero arriuì.
 E verran su la loggia adiscoprire
 Quello che voglia. Quinci mi ritiro,
 Che a primo tratto non scoprissèr, ch'io
 Qui mi trouassi. Hor tocca, e forte suona.

Int. Io sonerò fin che rispondan certo.
 E possibil che sian fatti sì sordi?

Sp. Saran per certo stanchi addormentati.

Arb. Poder del ciel chi tanto suona, e tocca?
 Chi è là? chi sete voi? che qui volete?

Int. Affacciati ribaldo, che vedrai
 Ch'io sono, chi mi mada, e quel che voglio.

Arb. Per mia fè, che mi par raffigurarti.

Ma dimmi, chi tu sei, che a primo tratto

Ri-

Ribaldo m'hai nomato?

Int. Tu t'ingigi

Non conoscermi ancor? Giù scendi to

Et aprici la porta del cortile. (dro)

Arb. (Sta'a veder, che costui fia qualche la)

Ch'entrar vorrà qui dentro per rubare

Hor, che'l padron non si ritroua in casa)

Fratell' habbi pazienza, che qui dentro

Non sei tu per entrar così di notte.

Verrai dimani, ch'io ti vegga in viso.

Int. Padron non diss'io? che pazienza

Bisogna hauer con tal puerfisa gente;

Poi che, senz'altro vdir, se n'è partito?

Sp. Tocca la campanella vn'e più volte

Int. Anzi pur cento, e cento.

Pen. O qual Demonio (ca)

Vi guida intorno ad hor? chi è la? chi toc-

Int. Odi Arbitrio, son io; giù scendi, ed apri,

Ch'entrar vogliamo in casa.

Pen. Qui l'Arbitrio

Non è. Ma io vò per lui, se lui volete.

Int. Odi sia chi tu vuoi; ritorna, ascolta.

Appunto. egli è partito più che in fretta

Contenderà la mia insolenza certo

Con la lor pertinacia.

Sp. Tocca in fretta

la campanella ancor, e arditamente

Ti scopri loro.

Int. Se ciò vaglia, vdate.

Arb. Che domine sarà? sai tu briccone

Che se quindi non parti tosto, ch'io

Ti lauerò senza sapone il capo?

Và a la mal'hora, e parti, e tosto parti.

Int. Arbitrio, sei tu Arbitrio, o fuor del seno,
Che tu non mi conosca? o pur t'ingigi?

Arb. Arbitrio son per certo: ma non voglio
Aprir di notte alcun, s'io no'l conosco,
Che la custodia tengo d'esta casa.

Int. S'aprir non vuoi, ascolta almen alquato.

Arb. Non posso hora badar a tue menzogne.

Int. Menzogne non dic'io. odi ch'io sono.
Son l'Intelletto, in fretta qui mandato
Dal padro nostro, hor scedi tosto, ed apri.

Arb. Tu l'Intelletto sei; (o che fin ladro)
E doue hai tu lasciato il tuo padrone?

Int. Poco discosto, e qui verrà tantosto.

Arb. Adesso sì, ch'aprir ti voglio aspetta.

Int. Chi non ha pazienza buona, e grande
Non può ottener cosa veruna al mondo.

Sp. Se questo seruo mio nel'altre cose

Fosse così fedel come si mostra,

Potria la lode hauer d'un fedel seruo.

Int. Entro a veder s'egli apre,

Sp. Tosto torna.

S'io stesso non haueffi poco dianzi

Vdito i suoi misfatti faria in forse

D'una tal diligenza hora mostrata;

Ma in fin, se'l seruo tiene qualche parte,

che buona sia: N'haurà ben dieci, e venti

Pessime, e fraudulent, che l'usura

Rendono a doppio, e quella suol talhora

Farci queste soffrire. O tristo uso,

Hoggi introdotto o ambition mondana

Comporti, per mostrar superbo fasto,

Di ritenere tal gente in casa teco?

Int. Signor noi siam beffati ancor non s'apre

La porta chiusa: ne s'affaccia alcuno.

Sp. Tu ritorna ritorna a toccar la campanella.

Int. Pur che mi gioui.

Pen. O che insolenza grande

Si fà al palagio. Ma tu la indouini,
che'l padron non è in casa.

Int. O là, o Pensiero

Scendi homai, corri, aprila porta tosto.

Ch'entrar vogliamo in casa.

Pen. Io ti credo,

ch'entrar pur troppo tu vorresti in casa.

Ma qui non entra chi non si conosce.

Int. Non mi conosci? l'Intelletto io sono,

Che qui mandato in fretta dal padrone.

Vengo per certo effetto.

Pen. Dunque sei

l'Intelletto conseruo mio da vero?

Int. Si son, aprimi homai, non far dimora.

Pen. Non andar così in fretta, ascolta prima

Se l'Intelletto sei: come puoi starti,

Giamai senza il padron? irne vagando.

Non puoi, come facc'io, che'l Penl. sono,

Ma se pur l'Intelletto sei da vero

E partito da lui, egli senz'altro

Priuo di te rimasto sarà stolto.

Se pazz'egli è, che puote egli volere

Hora qui dentro? Qui non entran pazzi

Ne messaggieri suoi.

Int. Odi Pensiero,

Egli pazzo non è, ne son da lui,

Come credi, partito? che vicino

Si ritroua qui meco. Hor scendi, ed aprì

Pen. Costui deue esser certo yna fantasia

Che

che vâ di notte hora vagando intorno?
 Io ti scongiuro, che ne vadi altroue (via:
 Ombra e fantasma ria: deh vanne a la tua
Int. Odi Pensier: Io l'Intelletto sono
 Del padron segretario vnico, e fido.
 E non t'infinger, che fantasma io sia,
 Ch'io ti farò, quand' il padron sia giunto
 Castigar, com'è meriti.

Pen. A dirti il vero,
 Se l'Intelletto sei! (come non credo.)
 Io non ti poss'aprir, che quest'vffitio
 E de l'Arbitrio nostro Maggiordomo.
 Aspetta, che per lui men vò, e ritorno.
Int. O che peruersa gente, e come scaltra:
 Sapete mio signor, che vò pensando,
 Che n'habbia conosciuto a prima giunta,
 Ma fatto hanno del goffo, per poter si
 A lor piacer ben riempir si il ventre;

Sp. Pur troppo è'l ver: e l'un a l'altro tempo
 Hà dato per poter empir si meglio.

Pen. O là, o Fantasma, tu che dici, e giuri,
 Che tu sei l'Intelletto. Eccoti giunto
 L'Arbitrio, chiedi lui, se vuol, ch'io t'apra,

Sp. O là, o canaglia scelerata, e trista,
 Ancor prendete scherzo di vederci
 Badar qui fuori, sù tosto scendete.

Arb. Signor voi sete voi, perdono io scendo.

Int. In somma del padron la voce a i serui
 Arecca timor sempre: che l'interno
 Linor rimorde: che chi la mercede
 Lor dà, sia rispettato & vbbedito.

Arb. Signor perdono, che voi non hauemmo
 Per certo conosciuto, ed il timore
 C'hab-

C'habbiam d'errar, si hà fatto così ciechi

Sp. Così bugiardi vi scusatemeco?

Di doue poco dianzi ne veniste

Di fuor di casa con li torchi accesi?

Arb. Noi ritornammo a casa accōpagnando

La carne moglie vostra, che nel Tempio,

Done si fanno le notturne preci,

Volle trouarsi, per pregarne il cielo

Per la vostra salute.

Sp. E tu Pensiero?

Qual cagione ti mosse a dipartirti

Da me senza licenza?

Pen. Io signor mio

come sapete, ch'egli è mio costume,

Di non star sempre fisso à cosa alcuna,

Ma di gir sempre vagabondo intorno:

Intanto, che voi steste cōtemplando,

Volli veder quel che quì si facesse.

E tornò ben per voi: e per la Carne,

che qui mi ritrouasse: Perche insieme

Per custodia di lei entrambi andammo.

E con lei salui siam tornati a casa.

Sp. Entratene ambedue: E tu Pensiero

Qui conduci la carne cara moglie:

con le sue serue, e sue gouernatrici.

Pen. Il tutto essequirò, come imponete.

Sp. Vedeſti con che scuse le bugie

A noi scoperte, ricoprendo vanno?

A tempo e loco fia'l castigo in pronto,

Che tal scelerità punisca, e emmenda.

Int. Quest'è sauio parer: e ben faceste

A simular per hor le loro colpe:

Acciò che in casa non nasca rumore.

Si che possiate con la moglie prima
 chetamente tentar la buona emmenda.
Sp. Farò piaceuolmente questa proua,
 come mi consigliasti, e se non vaglia:
 A la forza verrò de la gran lotta.
Pen. Qui ne viene signor, come imponeste,
 La moglie vostra, e l'altre serue tutte.

SCENA SESTA.

Spirito. Carne. Conscienza. Ragione.

Car. **E** Ccomi qui signor, che comandate?
Sp. **E** Moglie mia cara, e mia diletta Car-
 lo stretto nodo marital m'astringe (ne
 Con quel de l'amicitia fra noi stata
 Sì lungamente; ma via più l'amore,
 Che grãde a voi più, ch'à me stesso porto:
 (Che di voi ne più cara, ne più bella
 Donna amar non mi lascia) e parimente
 Il debito, ch'io tengo in ammonirui
 con quel fidele, e prouido consiglio
 con cui da buono, e nobile marito
 A uisar la sua cara, e fida moglie;
 F l'interesse proprio, ch'ambedue
 Treme, e minaccia, a far, he mi prestiate
 Pen'igno orecchio a quel, che son p dirui.
 A fin che noi viuiamo in santa pace,
 Vniti d'un pensier d' na sol voglia.
 Sì che non possa mai rissa importuna
 Frammetterci frà noi: ne rio litigio
 Faccia a l'un l'altro discordate, ed aspro.
 come souente suole trouar loco
 Ne le imprudenti, e trascurate mogli,
 Che

Che senza alcun timor, senza riguardo
Trouan co'l lor marito sempre guerra,
Il che polatamente auuenir puote,
Quando, che voi contenta esser vogliate
D'acchetarui al parer vtile, e buono,
che son per cōfigliarui. A fin che entrābi
Facciamo vniti i frutti: per cui summo
congiūti insieme: che del ciel fian degni.

Car. Io son pronta d'vdirui, e d'acchetarui.
A quel che honesto sia, che à me cōuegna.
Dite voi pur liberamente il tutto l

Sp. Voi douete saper moglie mia cara,
Che non per altro il gran motor celeste
ci congiunse ambedue con vital nodo
Vnendo a voi lo spirto, a me la carne,
Se non à fin, ch'entrambi stretti, vniti,
(Con grata ricompensa, conoscendo)
L'alta di lui bontà, la gratia, e i doni (do,
Coi quai ci hà fatti illustri a questo mon-
Ritornassimo a lui, & in lui solo
L'alte nostre speranze hauessim poste.
Hor perche scopro in voi aperti segni:
Ch'inditi j son, che altroue hauete volto
I vani pensier vostri, si che danno
Inditio aperto di cattiuo euento,
Darui questi ricordi hora mi piace,
A fine che per qualche innauertenza
Il minacciante mal punto non cresca.

Car. Caro mi fia saper: ciò che bramate.

Sp. Fu sempre in vso condescente, e dritto
Et approuato da le sante leggi,
che l'honestà, pudica, e fida moglie
Al prudente marito assenta, e ceda.

In tutto quel, che in vtile ritorna
E concerne l'honore; ò sia d'intorno
Al nodo marital: ò de la cura
Famigliar de la casa: ò de i costumi,
O del nodrir à Dio li propri figli,
Si possa ricordar, e porre innanzi.
Car. Io non oppongo, e parmi anzi ben fatto
Sp. Ma perche suol non mai, ò rado almeno
Offeruarsi cotesto per difetto
De le imprudenti, e poco accorte mogli
Indi fatt'è (come chiara sentenza)
che lo Spirto domar la carne vuole,
Ella à lo Spirto s'oua star procura.
Dunque a fin che di noi questo bel detto
Non sia verificato con infamia:
Pregoui, che vogliate circonspecta
Andarne in tutte l'attioni vostre,
acciò cagion non habbia di dolermi
Di voi, ne voi di me, ne poca, ò molta
che sò ben io, che s'a voi l'ira sale,
che troppo risentita rispondete,
Come che poco fumo oscurar voglia
La chiara vista, & ingombrar la mente
Voisaggia sete, sò che m'intendete:
E doue a ferir vò, v'è molto noto..
Si che di nuouo con parole humili
Vi supplico, e scongiuro a non volere
Darmi occasion di far con voi parole,
Di trouar rissa, e disturbar la pace.
Car. Par ben marito mio, che i dolci prieghi
E le care parole meco usate
Mostrino vn buono fine, vn buon volere,
Ma son dame riconosciute finte.

Perche hora non è, che voglia hauete
Di ritrouar cagion di gridar meco,
come più volte n'hò l'effetto visto:
Ricordar vi douresti, che non mai
(Da che sposa di venni a voi crudele),
Vn breue tempo in mio seruigio spesi,
Che con mille rampogne, & aspre punte
Non me lo rinfacciate, più, e più volte.
Egli è mestier, chi vuol la moglie hauere
cheta, com'egli brama: che non guardi
così minutamente ogni suo fatto.
E certe sue leggiere bagattelle.
Voi volete saper quel che mi faccia
La mattina per tempo, e a mezo giorno,
Quel che la sera, quel che a mezza notte,
Ogn' hora, ogni momento, ò breue punto
Dica, pensi, mi sogni, ordisca, o fila.
E così fatte leggierezze nostre
Cercate curioso di sapere,
Di cui non veggo gli altri con lor mogli
Farne tante querele, e tai rumori,
come voi fate meco: ancor che appaia,
che per mio ben, e per commune honore
Questo scrutinio far vogliate sempre.
Ma acciò noto mi sia, ciò che vi moue
Ad vsar meco tai parole, fate
che il tutto intenda, e ciò che ui dispiace.
Si ch'usar possa in mia giusta difesa
Le ragion mie, se voi n'haurete il torto.
Sp. Temo, che in vece di silentio imporui,
E di fermar la pace, che la guerra
Susciterà frà noi con nuoua rissa:
Ma perche non pensaste, che pur dianzi

Misia venuto a casa, da souerchio
Bere turbato, egli è certo il douere,
che parte de gli errori vostri i' scopra,
Di gran riprensione acerba degni.
Hor ditemi par voi, che a donna honesta,
Che faccia capital del caro Honore
Del suo marito, e di se stessa ancora,
Si conuengano tali adornamenti
Ridicoli, e souerchi, che n' andate
Inuentionando ogn' hor ansiosa, e vana.
Per apparer più bella, per mostrarui
In faccia de le genti, & indi sguardi,
E lode attender da le sciocche lingue.
Quand' è pur ver, che nō giamai doureste
Procurar di piacer altrui, che al solo
Vostro caro, fedel, degno marito.
A cui dal cielo foste in nodo giunta
Per alleuiargli le molesti cure,
E la metà de suoi grauiosi incarchi
Prender soura le spalle vnita, e pronta:
E non con tali fraschiere penoso
Renderlo ogn' hor, e di pensier più colmo.
Car. Me lo pensai ben io, che'l pel nel vouo
Andauate cercando. Poi che in queste
Leggieretze donnesche, nostri scherzi
Nostri lieni dilette, e lieui cure
Vi volete impacciar, e darci norma:
E posto ancor, che lecito vi fosse
D'intrapornui con noi in queste cose,
Non haureste però di che dolerui
Di me cagion veruna: poi che io sempre
Intenta in molti affari, che d'intorno
A voi, a i figli, alla famiglia tutta

Occorrono tutt'hora, notte, e giorno.
Ritrouo tanto tempo, che mi vaglia
Lauar il capo il sabbato la sera.
D'onde fouente son forzata (ahi lassa)
Tralasciar molte mie deuote cure,
Standomi ne le feste ritirata,
Solo per non hauer giamai potuto
Spendere vna breu'hora in addobbarmi.

Sp. Fu mai sempre costume de le donne
Ne' propri falli di seruarfi pronte.
E di voler ne i suoi difetti, buone,
Non ch'innocenti esser tenute, e sante.
Ma non pensaste voi, che così goffo
Riesca, che vogliate a creder darmi
che i mancamenti vostri sien leggieri
Perche grati vi son: perche vi vanno
(come si dice) per la fantasia
E accioche tali non v'appaian sempre.
La lor grauezza, che stimate nulla.
Vuò con l'occasion mostrarui a pieno
Hor parui poca, e leggier cosa questa
Lo starui i giorni, e settimane in core
Al Sole e sopra il tetto, alla tintura
Dei capei vostri intenta, con la bionda,
Cò la spugnetta in mano, e cò lo specchio,
E patir, che'l ceruello vostro in capo
Vi s'arrostitisca da l'ardor del Sole?
E non per altro, che per farui biondi
Gli escrementi del capo, e quei capelli,
che quanto più si vann'auuicinando
Al pagliesco color, tanto maggiore
Fanno palese la vostra pazzia?
La qual per perla poi a tutti in mostra

(Ri-

-121

-178

(Ridicolosa, e debile inuentione).
 Allargando l'andate in foggie strane
 Di ricci, d'anneletti, stocchi, e fiori,
 Fiammole, sparsi crini, e quei ritorti
 Specchietti in vari lochi posti, e sparsi
 Con infocato vetro, e bianca colla
 Di draganti, di gomme, amito, e riso
 In noue, e varie foggie, e sì bizzare
 E di lunate corna, e di cespugli
 Di cimieri, di catedre, e sportelle,
 Di bandiere, di nicchi, e di trofei
 Et altre tali simili inuentioni,
 Che vi fan star lunghe hore da lo specchio
 Pendenti a rimirar la vana, e strana
 Architettura dei capelli vostri,
 Consigliandoui appresso, se le labbia
 Voi mouete con garbo, se lo sguardo
 Con gràtia raggirate: e s'ogni effetto
 Vostro, come vi piace, apunto appaia.
 Si che d'intorno a tal vano apparecchio
 Spendete tanto tempo, che in più breue
 Spatio, lunga tragedia seria, e graue
 Si potria recitare, e quiui intenta
 Come folle Narciso, che nel fonte
 De le mondane vanitadi acceso
 Perdè se stesso: voi di voi non meno
 Troppo inuaghita, ne perdetè il tempo,
 Di cui render douete vn giorno il conto.
Conf. Signor questo più volte le dicemmo,
 Ausandola ogn'hor de la souerchia
 cura, ch'ella spendeua in addobbarla.
 E del perduto tempo: male i sempre
 Col dirci stolte, a noi la bocca chiuse.

Sp. Il detto fora poco, se in quel mentre
Che voi fate rassegna di voi stessa
Vna parola dir vi si potesse.
Che mi conuien (benche marito i' sia)
Muto allhor starmi, anzi nō pur far mostra
(Se non voglio rumor destarne in casa)
D'vdire, ò di vedere, ò di sapere
Cōsa alcuna di voi: ond'io sforzato
Son di ritrarmi in solitaria parte,
Fin che al disegno vostro acconcia resta
Questa vostra girandola del capo,
E pur è ver, che queste cose tutte
Fatte non son da voi, per compiacermi,
Come bugiarda vi scusate ogn'hora;
Perche (se vi ricorda) quando in sposa
Cara mia vi pigliai, di queste nulla
Vantà in voi scopersi: Ma ben sola
Bellezza natural, disposta, e grata
Proportionata, colorita, e cara.
Ma questo faria nulla, se a peggiore
Fine non lo faceste: quando solo
Per farui vagheggiar; per ritrouarui
(Ridicoloso mostro) a le finestre:
Per passeggiar le spatiose loggie.
A fin d'esser lodata il tutto fate,
Parendo a voi, che così acconcia in vista
Siate più bella, che non foste prima.
Dele qual vanità, quando che sia,
Che mai per l'auuenir ve le comporti,
Sarò di colpa, e di castigo degno.

Rag. Chiarissimo è signor, che tanto pate
Colui, che pecca, quanto chi consen'e.

Sp. Ma che dirò del portamento oseno

Del corpo vostro? Dite, hor parui bene,
 Che meza ignuda ne l'altrui conspetto
 Dobbiate comparere, e le mammelle
 Scoperte dimostrar? che pur sapete,
 Che queste vergognosa la Natura
 Dirittamente sotto gli occhi pose;
 A fin che voi talhor nel rimirarle
 Di florido rossor tingesti il volto:
 Come in veder scoperta vna tal parte,
 Da cui il fiore virginal perduto
 Ageuolmente si conosce, e vede. gna
Co. Pur troppo è ver, c'homai poca vergo-
 Si troua ne le donne a' tempi nostri.
Sp. Ed a che fin quei lisci, e quei belletti,
 Profumi, pelatoi, onti onise bagni,
 Acque, polueri, colle, ogli, zibetti
 Moschi, ambracani, biache, allumi, e zolfo
 Sublimati minere, e varie tinte
 Di verzino, di croco, e di cinabro?
 A ch'altro seruir puon, che a contrafarui
 La vostra faccia, non più faccia vostra?
 A che seruir vi puon? se in casa meco
 Scapigliata, e suestita vi trouate?
 Con color cineritio ne la faccia,
 che più di morto, che di viuo sembra?
 E pur con tal licentiosa cura
 Questo lusso seguite, e con tal fasto,
 Che meritar, non che peccar voi dite.
 E pur che ne l'uscir di casa acconcia
 Siate d'intorno e che nulla vi manchi
 Si che forbita, rassettata, e pinta
 Nei crini, ne le treccie, e ne la faccia,
 Fra duri cassi inuolta, e stretta accinta
con

Con achi, puntaletti, stringhe, e cinte,
Tutto il resto vi par che nulla sia .

Rag. D'altro cura non han le donne vane,
Che di smaltir il lor poco ceruello
D'intorno a queste frascherie solenni.

Sp. Ma che dirò delle superbe vesti ,
Che ad ogni vostro cenno conuien farui?
con noua foggia numerose, e tali ,
che trapassando vanno oltre misura
E le rendite mie, e'l grado vostro?
Quel grado dico, di cui pur talhora
Doureste ricordarui, che la terra
Vile fu madre vostra, e'l fango vnito ,
E voi di tale così bassa stirpe
Figlia, douresti contentarui a pieno
Com'ella (aputo) copre alberi , e trunchi
Di sottil scorza o di frondosa spoglia
Humide ricoprir l'ignude carni.

Carf. Appunto sì, di pouerella gonna
Si contentano queste donne vane ,
Ecco che soprariccio di fin oro.

Sp. Che dirò poi del vano lusso, & vso
Che intorno a le pianelle ite portando ?
Che doue pur per quelle honeste donne:
che intête stanno in casa, notte, e giorno
A la cura di lei: acciò del suolo
L'humido humor non le apportasse noia
Furo introdotte le pianelle a' piedi.
Voi corrompendo l'inuentione, e l'vso,
Nō p trouare al freddo humore schermo
Non per fermarui in casa, ma mostrarui
Grandi a le genti più de l'esser vostro,
Hauete le pianelle conuertite

In zoccoli tant'alti, che talhora
Commodamente per seder fan scanno.

Rag. Alto come vedete, ecco che scala.

Sp. E pur ridiculosa ne riesce

Questa sfoggiata pōpa: poiche vn mostro

Sproporziona con le gambe lunghe,

E troppo corte braccia vi mostrate.

Quinci di poi le veste lunghe, e falde

(Souerchia spesa al pouero marito)

Vanno coprendo le mentite gambe,

Che la metà di legno son pur fatte.

Ma se al danno di poi, ch'indi ne segue

Voi rimiraste punto, ah! che non mai

Vnata' voglia di sì gran follia

Vi lasciaretti ricader in mente.

Egli è pur ver, che in passeggiar souente

Doue non sia a liuelo il piano suolo,

V'occorre di cader con graue scossa

E boccone bacciar la madre terra.

Conf. E per questo si stimano dizote.

Sp. Da cui spiccar di rado vi vien fatto.

Che non v'abbiate le ginocchia rotte

Infranto il volto, e i piedi dal suo loco

Smossi miseramente in tal caduta.

E non sol quest'ome la propria casa,

Ma ne le strade ancor publiche, e note

V'auuien pur spesso, con le risa altrui.

Quindi leuarui poi non mai potete,

S'alcun non vi soccorre, (che pregato

Vien pur talhor da voi) ch'iuì si troua

Presente a rimirar vn tal trabocco.

Perche impedita da souerchia veste,

Et intricata in mille inuogli, e mille,

Tutta

Tutta fatta d'un pezzo, non potete
Pregarui per rizzarui in piedi sola.
O pur potendo per non dimostrarui
Di sì breue statura, ite aspettando,
che per pietade alcun vi leui, e metta
Tutta d'un pezzo sopra i vostri palchi.

Rag. Gran sciocchezza per certo: per volere
Grande mostrarli a le curiose genti,
Patir con tali agnoscie tanti danni.

Sp. Oltre che in lungo spatio pur d'un hora,
Due passi a pena annouerar potete.

Con. E questi non ancor se pria le mani,
Ben non appoggi alle fantesche pronte.

Sp. Così in andando vi conuien pur sempre,
Humile rimirar la terra madre

Se piana, e vguale sia, a fin, che quinci
O quindi a lei non trabocchiate in seno?
Con tal timor appresso, che improuiso
Rumor nascendo frà discorde plebe
D'esser da ogn'vno calpestata, e prima
che voi possiate in saluo esser ridotta:
Indicibil miseria de le donne.

Rag. Signor, ben l'auuissammo noi più volte;
Ma vostra moglie troppo ardita sempre
Ci rispose: che l'altre così fanno.

Sp. Hor che dirò de le fouerchie gemme
Che d'intorno volete? ahi che non basta,
C'habbiate al collo vn fil di bianche perle
Ch'ancor per maggior fasto ne volete
Tre vezzi hauer pendenti fin al fianco,
E sopra l'annodate trecce, e crini
Numero senza fin n'hauete sparse,
Con tante broche, puntaletti, & achi,

D ; Con

Con gioielli, medaglie, fiori, & arme.
 Che dir senza restar giamai si puote
 Che'l lor valore a dodeci dongelle
 Suplirebbe per dota; Ahi che peccato.

Conf. Oh poca conscienza; oh quanto danno;
 Ecco che perle grandi, ecco che pera
 D'infinito valor sono coteste.

Sp. Ma che potroui io dir di questa vana
 Pompa, con cui le spalle ricoprite?
 Ahi che giamai cotante ricche merci
 O gēmi porta in mostra il Perso, o l'Indo
 Quanto voi di fouerchio hauete intorno,
 Ricami, lacci, stelle, brocche, e punte,
 Fiammole, giocce, fibie, vezzi, e groppi,
 Tremoli, cordelline, stringhe, e cinte
 Catene, braccialetti, aurei bottoni,
 Ambracani, granate, anelli, e fiori.
 Che'l collo, e che le spalle van coprendo;
 E manca sol, che di molt'Indi ad vso
 Voi ne portiate ne le labra fisse
 Pertuggiate in più luoghi; anzi pēdenti;
 Da le guancie, e dal naso, horrida mostra
 E' ver, che in queste conuien darui lode,
 Che antiuedute fete: perche tale
 Fumo fuegliando con sì grande fasto?
 Verresti a intorbidar l'aria d'intorno,
 Se a tempo il gran ventaglio non haueste,
 Colqual di poi ne gl'occhi altrui scacciado
 Sì fatta boria il colmo a l'hor trouate
 Di tant'ambition, ch'ite mostrando.

Rag. E questi, acciò talhor di man cadendo
 Non fussero a essequir l'vfficio pronti,

Rac-

Raccommandati sono all'auree cinte
 con ambracani fini, e ricche mostre,
 Di gemme comparrite in ricche mostre.

Sp. In tal modo adornata, con le anella
 Gemmate ne le dita; e con maniglie
 Gioiellate a le braccia, e con li guanti
 Tempestatí di perle, e ricchi punti.
 Col faccioletto di trapunti, e merli
 In aria pur cuciti, con tal fasto
 E tanto (benche pur troppo impedita)
 Vi mostrate a le genti, che giamai
 Fece tal ruota il glorioso augello
 Di Giunone, o sì grande: quanto in questi
 Vani ornamenti voi n'andate altera.

Cons. L'effetto si conosce a prima vista.

Sp. Mi resta dir ancor, che ne i conuiti
 Sempre volete hauer loco eminente,
 Per poter meglio esser da gli altri vista,
 E vagheggiata con lasciui sguardi.
 Quindi poi, che al lussuoso ventre
 Hauete dato a piacer vostro il colmo,
 A quei lasciui giuochi, (poco honesta)
 Che fur trouati da otiose genti,
 Per souuertir le voglie honeste, e caste;
 V'accingete tantosto. E qui volete
 Guidatrice, e reina esser nomata,
 E con vane parole, e poco honeste
 Con graue perdimento anco del tempo;
 Andate sciocca discoprendo il folle,
 Ma di vana inuention pieno ceruello.

Rag. Gran peccato per certo, che n'attende
 Altresi graue pena a l'altro mondo.

Sp. Che dirò poi di quegli eccessi enormi,

D Che

Che commettete ogn'or sopra le feste?
Che far senza di voi giamai si ponno?
Ch'iuì trouar non vogliate sempre?
Quiui poca honestà serbate, e quiui
Comportate, che ignuda ne le mani,
(Le mani dico, che al marito solo
Denno seruir) fian d'altre mani tocche,
E stiropicciate con lasciui scherzi
Da petulanti giouani, e lasciui.
E d'esser quinci, e quindi raggirata,
E seguir col desio d'impura voglia
La mano guidatrice de la Carne.

Conf. Oh graue error, e pure si comporta,
Che maritaggi, o feste non si fanno,
Che non vi fian questi peccati aggiunti.

Sp. Souente ancor licentiosa fatta
Per poterui la festa a modo vostro
Con libertà godere, mascherata
State veggiano ancor le notti intiere;
Al suono desta di stridenti corde,
Per far mostra maggior dell'affettata
Vostra bellezza, e dishonesta voglia.
E poi parole dishoneste in tanto
Comportar, che al'orecchie vi siã porte;
E'n confuso tripudio, raggirando,
La petulantia di sfrenate genti
Soffrir, misera voi, con poca tema.

Rag. Quest'è ben peggio ancor, che tali cose
Non hauremmo giamai noi già pensato.

Sp. Questi sono gli eccessi molti, e graui
C'hanno potere qual si voglia mente
Casta contaminar di rio pensiero,
Non ch'una donna mobile, e leggiara,
E pre-

E presumente ancor di sua bellezza,
Come appunto voi sete Carne moglie.
Molt'altri tali, e simili difetti
Vuò tralasciar, & altri mancamenti
Senza numero graui, che potrei
Addur, scoperti in voi, nati, e cresciuti:
I quali non a me, che spirito sono,
Ma a i muti ancor che dir, materia lunga
Daria d'vna sì sciocca vanitate.
Non vuò per hor toccar cert'altri tasti:
(Perche il toccarli, e non finir il ballo
Saria, come scherzar.) e fora troppo
Ressore il vostro, ne l'udirli certo;
E suegliarebbe in me giust'ira, e vltice
Rammentar di così graui falli.

Conf. Non di gratia signor, altro non dite,
Che già s'iam deleggiate: s'iam di tanti,
Che voi detti n'haute; e noi giamai
Pensato hauremmo, ch'è sì graui eccessi
Si facessero al mondo, perche siamo
Semplicette più tosto, che auuedute.

sp. Hor per le cose dette, e per gli auuisi
Datiui, homai andate ritirando
La lubrica, procline vostra voglia
Da tante uanità, da tanti fasti,
Da leggieretze, e da sciocchezze tante.
Con siagolar prudenza, e con misura
Per l'auuenir reggendoui da moglie
Buona, casta, e fedele al suo marito.
Souuengau di terra l'esser nata,
che mortal sete non più fresca sposa,
cui tante frascherie non si confanno.
E questi auuisi miei in quella parte

Buona, che io ve li porgo, voi prendere;
 A fin, che d'ambedua l'honor, e'l bene
 (Con quella grauità, ch'è noi si deue)
 Ne raccogliamo, con quell'ardente zelo,
 che possa vn giorno ricondurci al Cielo.
 Voi queste mie parole ruminando
 Con queste saggie mie gouernatrici;
 Pensate a buona emenda. Et io fra poco
 Sarò per riuederui di ritorno.

Car. Così senza voler le mie ragioni
 Vdir partite disleal marito?

SCENA SETTIMA.

*Carne, Sensualità, Vanità, Conscienza,
 Ragione.*

C. Che vi par serue mie? parui ch'egli hab
 Vfato meco la pazienza vguale, (bia,
 Ch'ho hauuto in vdir l'io? Hor non volea
 Giusto douer, che dopò tali accuse
 Le mie ragioni vdisse in mia difesa?
 Ma non gli anderà fatto com'ei crede.
 Forfi non l'auisai. Hor sì che voglio
 Rissentirmi da vero.

Sen. Ben farete

Signora a rissentirui: poi che molte
 cose v'opponne non giamai pensate.

Car. Ma voi rigide donne colpa hauete
 Di quant'hoggi è successo: e graue pena
 N'haurete vn giorno, che nō vel credete.

Consf. Pena non dè aspettar chi colpa fugge.
 Noi facemmo l'vfitio a noi douuto;
 E per ben vostro a voi gradir douria.

Se

Se non vi piace, è sol difetto vostro.

Car. Il tutto vi sta ben: M'ancor non siete
 Dou'esser vi stimate, verrà vn giorno
 Ch'ancor ne piàgerete. Hora n'entriamo
 E venga mio marito a suo piacere,
 che le difese mie saranno in pronto.
 Entrate prima voi donne melense
 chietine, torcicolli, e mangia santi.

Rag. Dite ciò che volete: noi faremo
 L'vfficio nostro a voi douuto sempre.

Car. Si vedrà in fine, chi di noi più possa.

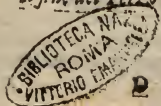
Van. cara signora non vi date affanno
 Per queste sue parole, o del marito;
 E'hanno i mariti libertà sopra
 De dir quanto a lor piace: ma le mogli
 Soglion nel far più tosto hauer baldanza,
 così farete voi: altri si dica.

Car. Nō uo' giamai scō questo fregio in viso
 Restarmi, ch'io no'l leui, e mi risenta.
 Venga pur a sua voglia mio marito,
 che non haurà da me picciol costrutto
 Se paziente anch'ei non m'oda, e attenda.

Sen. così stà ben; e intanto, ch'ei trauaglia
 D'intorno sue fantastiche chimere,
 Entriamo a raccontar liete nouelle
 D'intorno al fuoco. V si starà aspettando.

Car. così appunto si faccia, come dici.

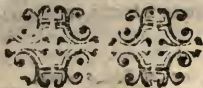
Il fine del Terzo Atto.



C H O R O.

O Ambition proterua,
 che induci i sciocchi, e miseri mortali
 A soffrir tanti mali,
 E la sua libertà vender in serua.
 Che per farli apparir in questo mondo
 Li priui di quel libero suo stato,
 Di cui nè'l più giocondo
 Esser può in questa vita, nè più grato:
 Tu con l'opinion tua altera, e vana
 Schiaui li fai con seruitù sì strana.

Tu con alto pensiero,
 Che sian stimati, e riueriti in vita,
 Li leui dal sentiero,
 Che la sua libertà buono gli adita.
 Et indi a darsi in preda
 A gente vil, pur che signor li chiami
 Con ignoranza feda
 Gli adesci sotto a li serui legami.
 E quel, che signor nasce, per difetto
 Dite crudel si rende altrui soggetto,



15
ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Carne. Sensualità, Vanità.

(mandi

Car. **N**On posso più indugiar. Forz'è ch'io
(Poich'egli nō ritorna) pel marito,
Che s'io non mi risento de l'affronto,
ch'imprudente m'hà fatto, io me ne sento
Scoppiar di rabbia lo sdegnoso core:

Sen. Chi volete mandar, che tosto torni?

Car. Sarà l'arbitrio maggiordomo presto,
Dirà, che per cagion grau'è importante
Sen voglia a casa far tosto ritorno.

Van. Ben stà signora: ma bisogna prima,
Ch'egli incominci a ragionar, che siate
Pronta a produr a pien vostre difese.
Sì che partir non vaglia, fin che data
V'habbia intera vdienza (e con ragione.)

Sen. Ma ecco ch'egli spunta, e'l suo Pensiero
Di star con lui già satio innanti viene.

Van. Ei viene per parlarui, voi primiera
Coglietelo in parole.

Car. Qui l'attendo.

SCENA SECONDA.

Spirito. Intelletto. Carne. Sensualità. Vanità.

Sp. **S**On di ritorno a riueder che frutto
Habbino fatto le parole mie
con la carne diletta, e cara moglie,

Int.

A T T O
Qui mi par di vederla.

Elle è per certo.

Oime, che temo d'hauer fatto nul fa;

Perchela veggo al solito addobbata,

E pien d'orgoglio la lasciaua fronte.

Pur vuol accertarmi meglio. Moglie cara?

Che fate qui pensosa? Hauete voi

Sopra le cose a pien narrate dianzi

Hauuto quel pensier, che voi douete?

Car. Marito se'l pensier vosc'è venuto,

Qual pensier ritener meco potei?

Pur vi dirò, che sopra i vostri auisi

Molto considerando, hò ritrouato,

che sogliono i mariti le lor mogli

Sempre rimprouerar: quātunque a torto.

Sen. Quest'è vero signor a lei credete.

Car. Noi altre meschinelle non habbiamo

Maggior nimici de i mariti nostri;

Perche sotto pretetto, e santo zelo

D'amor, e de l'honor, e del gouerno.

Non vorebber giamai, ch'altri chi fia

Ci dasse vn sguardo, o ci parlasse punto,

Sotto lo stesso ancor, che mai di casa

Facemmo di partir picciolo cenno.

Van. Noi veggiamo per proua quanto dice:

Car. In somma ancor, che'l respirar non fosse

Se non a voglia lor soggetto, e pronto.

Ben si pare marito, che v'habbiate

Poco che far d'intorno a vostri affari,

Poi che volete prenderui pensiero

Fino de i nostri portamenti vili.

Hor non sapete, che per questi sono

Nostri dilette e passatempi ancora?

Peri

Perche si come voi su'l graue stacchi
 Vi trattenete in nobili pensieri,
 che saglion (come dite) sopra il
 Ne capir ponno in questo basso m.
 E trascendon fœurani i pensier nostri
 cosi noi meschinelle habbiamo in vso
 D'acconciarsi, e pulirsi, acciò non paia,
 che inutili, e otiose fra le genti
 Neglette, e neghittose si trouiamo.
 Perche ben spesso, chi non sà di fuori
 Addornarsi a la vista, saprà meno
 Render si ornato ne lo occulto interno.
 E se lo stesso non vsiamo in casa,
 Ma quando per vscir fiam poste in punto?
 Non è, perche non sia la stessa voglia
 In ogni tempo in noi: ma perche tali
 Non possiam mantener si: essendo sempre
 (Lasse) occupate ne i seruigi vostri.
 Per fin a sguatterar ne la cucina.
 Et a leuarui l'immonditie intorno.

Sen. Lo san ben queste man, se dice il vero,
 E la callosa, e ruuida mia pelle. (fa)

C. Quàdo poi m'opponete: a l'hor, che in spo
 Bramoso mi pigliasti, ch'io non era
 Adornata con tanta vana cura:
 Nè io quando voi presi per marito
 Vi conobbi, com'hor tropp'importuno?
 Anzi (se vi ricorda) da fanciullo
 Sempre attendesti a puerili giuochi,
 col vostro Segretario, nulla, o poco
 Commercio hauendo, come adormetato?
 A l'hor di voi tropp'amoreuol sposa,
 Attesi ad affettarui buona, e bella

E queste non sian poste sotto gli occhi
 A fine di suegliar l'human desio',
 E non (come voi dite) a raffrenarlo.
 Dite per vostra fè, s'abietta, e roza,
 Co i piedi scalzi da fantesca vile
 Calcassi il suolo della madre terra,
 (Di cui mi rinfacciate la mia stirpe)
 Se coperta nel viso, e ne le poppe,
 Come le Assirie vanno; e se vestita
 Di legnose costecce, e frondi vili
 Io me n'andassi (ahime) quanti digiuni
 Lunghi, nō cōmandati haurei, che farmi
 Con tutte queste mie vaghe bellezze,
 Artificij, e ornamenti, 'a pena io posso
 Farui di me venir qualche appetito,
 Sì che possiate con giecondo viso, (cō
 Mirarmi vn tratto, e farmi vn grato access
 Da buona moglie, come pur vi sono;
 Perche voi ritirato su gli astratti
 De gli euenti futuri, a me non noti,
 così ne state in quelli intento, e fisso,
 Che del mangiare, & del douuto vsitio
 Far con la moglie vi scordate sempre.
 Sì che nel proueder a la famiglia
 Non che a la moglie non pensate punto;
 Presumendoui forse, ch'io mi sia
 come il Camaleonte di natura,
 Che com'ei di rugiada ogn'hor si nutre,
 Così io mi pasca solo di parole.
 E sì com'egli ogni colore imita
 Opposto de le frondi, o pur de l'herbe,
 così imitando io le parole, e'l senno
 Vostro, mi moua sempre a vostro honore)

2. Egli così vorrebbe: per non spendere;
che'l vestir vostro fosse vna vil cottola.
Nè perche sia di terra massa vile,
E della terra figlia, debbo andarmi
vestita come vn tronco di corteccia,
O come vn ramo di frondosa spoglia:
Ma come il grado vostro si richiede.
Di cui la stirpe scender giù dal cielo
Più volte vi vantaste, che vn sì vile,
Vestir non conuerebbe a la casata
Vostra sì illustre, a cui m'aggiusi i moglie;
Là doue non per me (che non men bella
Sarei in schietta gonna) debbio andarmi
Riccamente vestita: ma sì bene
Per voi, cui fora biasmo vn vestir vile,
Poiche non si ricerca di cui figlia
Al presente mi sia: ma di cui moglie,
E le curiose genti rimirando
El ricco addobamento, con stupore
Dicon quest'è la moglie de lo Spirto.
Onde quel che pensate, che in infamia
Vi possa esser opposto: tutto in lode,
E godimento vostro ne ritorna.
V. Pur troppo è ver, ch'ognù inuidia il vostro
Stato, in cui sete del gran Spirto moglie.
Car. E se'l cader talhor da le pianelle
A noi (che tenerelle siamo), incontra;
Non è perciò'l cader così gran fallo,
Come voi m'opponete; quando hò visto
Giouanetti attilati in piano suolo
In scarpe sdruciolar sul duro smalto,
E prender nel cader graue percossa,
Ma diasi, che cotesto nostro fasto

Sia con periglio tal, da voi già detto,
 Ei non farà giamai sì graue errore,
 O caduta sì graue, che non sia
 Maggior quella caduta, e perigliosa:
 Di cui voi altri d'eleuato ingegno
 Spesso cader solete. Doue quindi
 A solleuarui non son buoni i serui
 Nè meno le fantesche: Ma le sante
 De' Principi seueri, e giuste leggi.
 Oue è mestier l'opinion apprese
 Detestar in palese, e in faccia al mondo.
Sen. E quanto facilmente cadon questi.
 - che più de' gli altri voglion saper tanto.
Car. Se poi d'andar a feste, e lieti balli
 Mi compaccio talhor, voi ricordai ui
 Doureste pur, che giouanett'essendo
 Voi m'inuitaste, e m'auuezzaste a feste?
 Hor se l'uso il comporta, e v'è la voglia
 Di me, (che carne son), che me ci inuita?
 Che mal esser può questo, che non sia
 Lieue fallo stimato, e più che lieue?
 Del mascherarmi poi: Hor non sapete
 Che la torto in questo voi mi rinfacciate?
 Quàd'è pur ver, che non già per mio cōte
 Fù trouato il coprirsi il vago volto,
 (Essendo ch'io potrei, come son bella,
 Scoperta comparer sopra le feste)
 Ma, fù per voi trouato vn tale ordigno:
 Perche temendo voi esser da ogn'uno
 Mostrato a dito (s'eleuato Spirto
 Di grauità ripien vi ritrouaste
 Scoperto il volto su le note feste)
 D'un tal rimedio vi seruisti al'hora?

Van. Me lo ricordo d'anch'io, ch'ei fu primiero
A mascherarsi, & a cèpirsi il volto.
Per non esser da gli altri conosciuto.

Car. Deh che se voi consideraste punto
Quanto dicesti ne l'oppormi ardito;
Vedresti, che souerchio fu'l pensiero,
Che vi pigliaste da sì lieui cose:
Le quali per ridir non mai doureste
Degnarui, o manco aprir le chiuse labra.
Ma che cosa vi resta, che in silentio
Ripor volete, che molto più importa?
Come che'l suono sia souerchio, quando
Non si finisca il cominciato ballo?
Ben lo dis'io, ch'andate il mal cercando,
O (come suolci dir) di trouar rognà.
E che potete voi in biasmo oppormi,
Che vero biasmo sia? Forse potete
Oppormi infamia d'adulterio graue,
Com'io v'opposi, quando pur vi vidi
Romper le leggi al matrimonio santo
Con quelle meretrici infami, e brutte,
L'Hipochrisia, e Simonia forelle;
E con tant'altre meretrici infami,
Sotto pretesto, di voler con loro
Spirituale vita ir auanzando:

Me vostra cara, e già diletta moglie
Lasciando in freddo letto giacer sola?
Sens. E quante volte, e quante fredde notti?

Car. Deh, che se parte de i misfatti vostri
Raccontar io volessi, haurei che dire
I giorni, i mesi interi, anzi pur gli anni,
Senz'impor fine mai. E voi di queste
Friuoli nostre cure hauete affanno?

Hor

Hor per le cose dette in mia difesa
 Per discolparmi de le torte accuse ,
 Prendete da' buon Spirto il pentimento
 De i vostri falli, e volontaria emenda :
 Et in tanto, che voi dei vostri falli
 Andrete inuestigando le gran colpe ,
 In casa tornerò, quiui aspettando
 che supplice vegniate, e per mercede
 Ad ottener da me grato perdono.

S C E N A T E R Z A.

Spirito, Intelletto, pensiero.

sp. **H**Or che ti par, o Segretario fido
 De l'orgoglioso ardir di q̃sta Carne
 Parti, ch'ell'habbia in buona parte presi
 I buoni auisi, e i dolci miei ricordi?
 Ahi che troppo furor la donna accieca . .
 Hor sì ch'io temo e de la lotta il piegio
 Sicuro riportar non mi dà'l core .

Int. Signor non vi sgomentil primo assalto
 Furioso, e possente, che non cade
 Al primo taglio mai l'annoso tronco;
 Ma a molti, e molti replicati colpi .
 Hora ch'ancor si troua d'ira accesa,
 c'hà voluto sfogar feroce, e ardita ,
 Ma intiepidendo in lei l'acceso sangue,
 Ne verra mansueta come agnella .
 E fia ad vn altro assalto men rubella .
 Ma in tanto, che gli passi quest'orgoglio
 Fia ben l'andar si altrove trattenendo,
 Indì come a sprouista rocca suole
 Dar l'inimico vn furioso assalto.

così voi lei con nuoui, e dolci preghi,
 E con soauì parolette, e grate
 Ritornando potreste far tal frutto,
 che la vittoria vi metesse in mano.

Sp. così si faccia. Tu Pensier qui resta
 Et osseruando vâ li suoi progressi,
 che al mio ritorno me li facci conti.

Pen. Non mancherò signor, farò l'offitio
 Pur troppo volentier, c'hauete imposto.

SCENA QUARTA.

Pensiero solo.

O Sì, che adesso, senza tema starmi
 Potrò cō la mia amica, e cō la Carnè
 Finch'egli ne ritorni. Che non mai
 Ritornar possa per mio voto adietro.
 che cosa a me più cara potea impormi?
 che farmi qui restar, douc la bella
 Mia Sensualità cara dimora;
 Potrò mirarla pur: e la mia fiamma
 Farle con più parole anco palese.
 Per certo hà fatto ben a qui lasciarmi:
 che ad ogni modo; se ben mi guidaua
 Con lui, a contemplar le sue chimere,
 Non mi potea perciò breue momento
 Attento ritener: non che lung'hore.
 Perche la mia natura è così fatta.
 Hà fatto mille proue per distormi
 Da così rio costume: Ma mai sempre
 Vane l'hâ scorte riuscire in fine.
 Questo nel contèplar sempre gli auuiene,
 Ch'ci non si tosto s'applica, e s'affissa,
 Ch'io

ch'io mi parto da lui, e corro altroue.
 Talhor ne le preghiere, ch'ei pur crede
 Spiegar con mente attenta care a Dio
 Non sì tosto si mette che da lungi
 Esser mi trouo, e del suo orar parola
 Non hò auuertita, non che bene intesa,
 E per ben che souente richiamato
 Di ritornar dimostri, tosto lunghi
 Da lui mi scosto, sì che spesso indarno
 S'affatica in volermi tener seco.
 E perciò meglio fu, che in libertade
 Qui mi lasciasse: oue potrò impiegarmi
 In quel, ch'io sento da l'affetto interno
 Inchinarmi: e fruir del mio desir.
 Ma questa è la mia amica, che fuor viene
 Vuò qui in disparte vdir, che v'è facendo.
 com'appunto m'impose il padron nostro.

S C E N A Q V I N T A .

Sensualità sola.

E Gli è partito, a fè:ò quanto bramo
 Siper come confuso sia rimasto
 A l'improuiso dipartir, che fece
 La mia padrona, qui lasciandol solo,
 Senz'aspettar risposta: Io sò che bene
 S'è risentita di calunnie tante
 ch'ardito eile adossò, per certo a torto,
 Pouera mia signora, ed innocente.
 In vero sono gli huomini proterui
 Massime i maritati, empi, e superbi.
 Iquai, per ricoprir molti difetti,
 Vanno cercando occasion di rissa

Con le meschine, ed innocenti mogli,
Le quali (al mio parer) certo son sante.
Quel soffrir d'ogni tēpo vn'huō superbo,
Quel portar pazienza mille, e mille
Strani difetti d'vn goffo marito;
Quel costume importante, in starfi muto
(Come gli salta il chiribizzo in capo)
Tutta la notte, e'l giorno, e se pur parla
Rispondere con l'degno, e fiera voce.
Quello starne lontano dalla moglie
Non sol di giorno: ma la notte ancora:
O se pur resta in casa vn'altro letto,
Per lui solo voler, che se gli acconci.
Non sono tutte cose, che la moglie
Martire, e santa fanno, e più che santa.
Taccio quel: quando vā nel l'altrui campo
Il disleal rubando spesso i frutti.
Intanto stā la meschinella moglie
Lassa aspettando, che'l suo bel giardino
Sia coltiutato per produrre il frutto;
Ma senza seme frutto alcun non rende.
Quando al fin torna il disleale à casa,
Suogliato si ritroua: sì che a pena
Può rimirar la sua penante moglie:
Perch' à souerchio si hà tolto la voglia
De l'altrui carne, e la sua propria abhorre
Onde ne resta con severo ciglio
Immostacciato, (e come si suol dire
Da noi fantesche) col naso leuato:
Che par che sia la peste in casa giunta.
E pur la meschinella, e buona moglie
Comportā il tutto in pace. Affè, che s'io
Marito hauessi, vorrei far in modo,
ch' à

Ch'à grado hauesse di mirarmi in viso.
 E dou'ei pensaria di starne meco
 Sdegnoso ad vso col naso leuato,
 Lo vorrei sì stancar, che non hauesse
 Ardir di rileuarlo vn'altra volta.
 Ma chi è colui? Per certo egli è'l Pensiero.
 Da lui intenderò quanto ricerco.

S C E N A S E S T A.

Sensualità, Pensiero.

Sen. **P**ensiero, che fai qui? non sei tù ito
 Col tuo padrō? o pur sei di ritorno.

Pen. Ei qui lasciommi a posta: accioche teco
 Potessi ragionar dell'amor mio.

Sen. Pensier tu scherzi; o se da ver m'amasti,
 Mai non andresti da me punto lungi.

Pen. S'io t'amo il puoi saper, che nō sì tosto
 Egli mi guida seco, e de qui parto,
 Che subito ritorno, e a te sol penso,
 che sola sei, ch'appaga il mio pensiero.

Pen. Guarda Pensiero, s'io credessi certo,
 Che tu m'amassi vorrei far in modo
 Che l'amor tuo non fosse in vano speso.
 Ma creder non ti vò, che a questi tempi
 Più non si troua vn vero, e fido amante.
 Ma son tutti bugiardi, doppi, e falsi,
 Amano per venir al suo disegno,
 Per trarsene vna voglia. indi l'amore
 Da cor pasciuto subito si parte.

Pen. Credi, se creder vuoi, e lo ti giuro,
 Ch'io t'amo fedelmente, e se non posso
 Pur breue tempo starmi, ch'io non pensi
 Di te: com'esser può, che poi non t'ami?

Sen. Io ti vò creder, poscia, che me'l giuri.
 Ma dimmi, come se ne sia partito.

Sdegnoso il tuo padrone? è egli ancora
 Pentito di hau er fatto con la carne
 Così pungenti, e rigide parole?

Pen. A quanto m'auilai, molto dolente
 Se ne partì: ma prima egli m'impose
 Che qui restar douesse ad osseuarne
 Quello che ella facesse.

Sen. Egli per certo (osserua
 T'ha imposto vn'buon officio. Hor dunque
 Quello, che farem noi: che ancor tu nosco
 Diuerrai come noi, di noi pensando.

S C E N A S E T T I M A.

Conscienza, Sensualità, Pensiero, Ragione.

Con. **O** La, che fate qui? Tu viscarella
 Ardisci di parlar da sola a i serui?
 Entrane in casa sfacciatella, e uile:
 Io ti vuò far frustar, come tu meriti.

Sen. Gli dimandai, dou'era ito lo Spirto,
 Che la Signora brama di parlargli.

Conf. Ancor rispondi sciagurata? Hor entra.
 E tu vago Pensier licentioso,
 Come ti vai sì temerario, e ardito
 Dimesticando con le nostre serue?
 Parti, che questo sia l'vfficio tristo
 che tieni di seruir al tuo padrone,
 E la credenza far d'ogni suo cibo?
 Quest'alsaggiar vorresti eh? Sfacciatone
 Entra, e l'Arbitrio troua, e qui ambedue
 Venitene tantosto.

Penf. A pena hor hora

Oui giunsi, che voi ovi veniste fuori.

Conf. Troppo rispōdi Quant'ho detto adēpi.
 Veggo sorella mia, che questa casa

Poco vbbidisce à nostri buoni auisi .
 Poscia che tropp' altera la padrona,
 Le dissolute serue, e i tristi serui,
 Noi col dir nostro tengono per nulla.
 Ne si scorge vn pensier picciol d'emenda,
 Ma quel, ch'è peggio, n'anco lo stesso S. isto,
 (Quantunque mostri d'gradirgli auisi
 Nostri, e i ricordi buoni,) mette in opra
 Quello, che douria . Poi che pur dianzi
 L'ammonimmo, che seco il suo pensiero
 Ritenesse per sempre: ne lasciarlo
 Douesse vn puto andar vagando intorno,
 Non che pratica hauerne con le serue.
 E pur ei qui senza di lui si troua .

Rag. E troppo il ver, e quando sono i padri
 Di famiglia imprudenti, e trascurati
 Non si puote sperar, che la famiglia
 Sia del padron migliore: anzi più tosto,
 Che dissoluta fatta, in peggior stato
 Si riduca ostinata, e senza emenda .

Conf. E questo è'l mio timor; ma pur si facci
 Il debito da noi, com'è'l douere :
 Ne si perdoni a chi insolente sia .

Rag. Farem quanto tu dici a poter nostro :
 Il resto vada poi, com'andar vuole .

S C E N A O T T A V A .

pensiero, Conscienza, Ragione, Arbitrio.

Pen. S lã qui, che comãdate, e che vi piace?

Con. S Arbitrio è vero, che di questa casa
 Ti fè lo Spirto maggiordomo, a fine
 Che de la robba, che de le sostanze .
 Tu hauesti quella cura, che si deue
 Nel dispensarle, e farne altrui la parte ,

Ma hor vedendo, che vai tal vfficio
 Con poco amor con diligenza poca
 Anzi in dispendio, e dishonor di casa
 Malitio samente essercitando

Ci è parso di douer dartene auuiso.

Acciò tu ti ritiri adietro; innanti (no.
 che maggior mal ne segua, e cō tuo dan-

Perciò riguarda ben, se nel l'interno
 Tu ti ritroui, come t'habbiam detto.

E subito ne prendi buona emenda.

Se non che'l tutto sia narrato a punto

Al padre nostro con tuo graue scorno.

Arb. Sempre hauete, che dire, e che dolerui

De' nostr' affar, nè mai vi contentate.

che domine esser può, c'hora v'annoià?

Io so pur che l'fficio mio sì bene

Essercitando vò, ch'alcun giamai

De la famiglia se ne duole o lagna,

Fuori che voi, che dispettose sete,

Maldicenti, e superbe per natura.

Ma pur fate, ch'io sappia qual moscione

Vi ha saltato al naso, che a mia possa

Farò per iscacciarnelo da lungi.

Rag. Ben si par, che'l cattiuo nel suo male

Si vā scusando sempre, e i suoi difetti

O non conoscer vuole, o li difende,

Come se fosser di gran lode degni.

Dunque perche ti par, che la più parte

De la famiglia si compiaccia, e lodi

Di quel che, fai, di far ti pensi bene?

Hor non sai tu che la parte maggiore

De la famiglia è sol di serui e serue?

E perche a questi tu compiacci, ardisti

Temerario di dir, che ben ti porti?

Non sai, che questa feccia de la casa
 E' per sempre nimica del padrone,
 E che veder vorrebbe la rouina
 De la robba, e di lui, pur ch'ella il ventre
 E l'ingorda sua voglia empiesse a pieno?
 Questo far non si dè: ma sol la voglia
 Essequir del padron; che a questo vfficio
 (Ancor che indegnamente) fosti assonto,
Arb. E pur parmi di far sol la sua voglia.
Con. La voglia sua tu dici? Hor quante volte
 T'ha egli detto, e replicato ancora.
 che per nulla non lasci in casa entrare
 Lo sensuale, e prodigo Appetito,
 L'ingordo parasito, e senza honore:
 Huom, che a i diletti soli attender vuole;
 E parimente quel proprio Interesse
 (Altre volte da noi già post'in fuga)
 Quante volte ei t'ha detto, che no'l las-
 Ripor l'ardito piede entro la foglia?
 E lo sfacciato Lusso, & altri tali
 Adulatori, parassiti, e mostri,
 che le sostanze vanno consumando?
 Senza frutto verun con tanto danno:
 E pur la loro trista compagnia
 Ancor tristo comporti: e con lor sempre
 Tu parli, e scherzi, beui, mangi, e dormi?
Rag. Eh, quanto fora poco, se di peggio
 Non si facesse ancor, c'homai può dirsi
 La casa nostra già di virtù stanza,
 In postribulo infame esser ridotta. (che;
 Qui giorno, e notte homai donne impudi-
 Baldanzose, e sfacciate praticando
 Vanno senza rossor, e senza tema
 Del padron, e di noi, che le veggiamo.

Qui trouano rifuggio : poiche tali
Il Maggiordomo le comporta, e vuole.

Arb. Oh troppo m'apponete il falso a torto
Che se talhor quei buoni compagni
Ammettemo, per starfi alquanto allegri
Non per certo giamai donne impudiche
Con noi qui si trouar, come asserite .

Co. Anchor negar tu vuoi, q̃l che quest'occhi
Veduto hanno più volte? Hor non è vero ,
Che la Superbia donna cosi altera
Souente vi si troua? E dispettosa
L'Ira con lei, che al far gran male aspira?
La Vanagloria poi, che si dà vanto
D'esser di quelle infami la più bella,
Non v'habita per sempre? e si comporta
Di far le spese lor con tanto graue
dispendio de la robba, e de la casa?
Hai tu voluto poi giamai scacciarne
(Quātūque più, e più volte l'habia detto)
La neghittosa Accidia, e sua forella
Ladra Auaritia d'ogni mal cagione?
Hor se queste, che pur vanno inuolando
La libertà, le rendite, e la robba ,
Scacciar non hai voluto. Vuoi tu forsi,
A creder darci, che quell'altre brutte ,
Impudiche, & infami meretrici
de la Luisuria, e dell'Inuidia stolte,
Con la vorace Gola sua forella:
(Perche ti fanno intorno, vezzi, e scherzi,
Atti lasciui, e dishoneste voglie
Ti fuegliano per sempre : e nel dir male
D'altrui passando vanno il van'vdito)
Ne scaccierai sì tosto? Ahi, che l'vfficio
Pur troppo trasgressore, male osserui
Hor

Hor quetti così graui, e enormi falli
Non mertan forse, che tu resti priuo
De l'vfficio non sol, ma de la vita.

Hor guarda se la voglia del padrone
Hai (come dici) ben sempre essequita.

Arb. Non nego, che coteste donne in corte,
(Ch'a me non paion già tanto ribalde
come le dite voi) non sien più volte

Ite, e tornate ad vso del palagio,
Ch'aperto a tutti stà, come si suole
Vfar ne le gran corti: Ma non diede
Loro mai più di quel che mi fù imposto.

Rag. E chi t'impose mai, che pur vn sorso
Dessi lor di pur'acqua; se'l padrone
Te lo vietò, te n'ammonì più volte?

Arb. S'egli non me l'impose, che fu l'uno,
L'altro me'l comandò.

Conf. Non t'intendiamo.

Parla più chiaro, e'l ver confessa, e narra?

Arb. Par che voi non sappiate: che due sono
I miei padroni: e poi che ad ambedue
Compiacer mi conuien: se vuol far bene
L'vfficio a me douuto, e senza rissa.

Rag. Vedi che fuga troua il delinquente.

Arb. Io faccio quello, che lo Spirto ogn'hora
Mi vā imponendo, ch'è padrone certo.
Ma non oppongo a quel, che la padrona
Carne cōmāda, e quel, che brama, e vuole.
Che ciò n'anco lo Spirto non mi vieta.

Conf. E vfficio di buō seruo: ancorche scarso
Vadi il padron in cōmandargli ogn'hora.
Che quel che vede, e bene esser conosce,
Lo faccia da se stesso: acciò riesca
Al padron più fedel, più caro seruo.

Hor posto, che'l padron non auueduto
di ciò non fosse stato; conoscendo
Tu, che tal gente infame, e di gran biasmo
degn, ne va per casa: doueresti
A questo proueder: poi ch'è gran male.

Ne mai si de' soffrir da chi la cura
Tien de l'hauer altrui, e l'hà in gouerno.

Arb. Se mal ei sia non sò. Ma sò ben questo,
Che quando volsi a la padrona Carne
La prima volta ricordar tal cosa,
Ch'ella rispose, che di queste donne
da ben, traheua vn vtile profitto.
Poiche dicea, che la superbia altera
da chi si sia, per suo rispetto solo
La facea riguardar, e'n stima hauerla.
Che l'Ira sua sorella ardita, e fiera,
Rendea timor a ciaschedun, che fosse
Ardito pur d'un punto molestarla,
Poi ch'era pronta sempre in sua difesa.
Che la foaue, e affamata Gola
Più saporite le viuande, e i cibi
Assaggiar le facea con appetito.
L'Auaritia di poi tenace, e stretta
Tenea la chiau a cinta del granaio
Con tanta cura, che pur vn granello
Non ne lasciò beccar da topo, o uccello
La pouerella Accidia, le facea
Grande pietà; poi che con lei talhora
Trapassaua otiosa il graue tempo.
La lasciua di poi sì cara, e bella
Le daua grand'aita, che allettando.
Andaua ogn'hor lo Spirto suo marito
A godersi con lei, e starne in festa.
E che per quest'effetto anco voleua

La Vanagloria hauer per sempre a tanto?
Affin che per suo mezo, ogn'hor pensando
Andasse d'adornarsi, e farsi bella.

E' ver, che de l'Inuidia non mi disse,
Che ne facesse conto: perche parue,
che in raccontar souerchio gli altrui beni
Qualche dolore le arrecasse, e noia.
Che questo fosse male, io non vi posi
Altro pensier per certo: Ma l'vfficio
Attesi in modo far, che a lei piacesse.

Rag. Hor su qual è l'padrō, tal anco è l'feruo?

Conf. Sappiā bē noi, che se a lo Spirto hauessi
Racconto il tutto, come far doueui,
Ch'ei nō t'haurebbe ciò giamai permesso.

Arb. Io non vuò procurar rissa, ne guerra
Fra li padroni, frà marito, e moglie,
Perche prouerbio antico è, che fra l'vgne
E la carne, oue è l'neruo, alcun non pugne,
Hor parui tal l'vfficio mio che merti
Esser come dicesti de la vita,
Non che del grado priuo? Voi sapete
Molto rimprouerar altrui nel bene,
E dipingerui il male a vostro modo.
Ma s'vbligata foste, come io sono,
Non al garrir, ma al far l'vfficio mio
Vedrei forsi di voi, quel che non veggio.

Rag. Troppo ardito rispondi. Ma per quāto
Hai vdito da noi solo a lo Spirto
Procura sodisfar: Nè ti dar cura,
Che la Carne ne resti mal contenta,
Che questo dispiacer in ben li torna.

Conf. E se di questo non procuri emenda,
Il tutto narraremo a pieno, certo
A lo Spirto, che fia con tuo gran danno.

Arb. Minor fastidio fora'l mio per certo.

L'hauer a far con pochi: Ma non altro
Farò giamai di quel che mi sia impolto.

Rag. Il tutto hai ben inteso.

Arb. Io l'ho pur troppo

Inteso. Itene pur ch'io non vi seguo.

S C E N A N O N A.

Arbitrio Pensiero.

Arb. **C**He ti pare pensiero? Parti, ch'io
A buon passo sia giunto con coteste
Mormora pater nostri, e salmi iagiotte?
Guarda conie addossarmi voglion stolte,
Quel che non è mio fallo, nè mia colpa.
In somma mai farà veruna pace
In questa casa fin, ch'elle il gouerno
Hauran de la famiglia. Che a fouerchio
Rigide son, proterue, e dispettose.

Pen. Io per tuo amor tremauo come foglia.
Che dubitai che in qualche maggior fallo
T'haueßero trouato. Ma m'auèggo,
che sol per farle saggie, e le Sibille
Vanno zizanie seminando, e liti.
Poco fà fer a me simile affronto;
Che ritrouando à forte fuor qui sola
La Sensualità mio caro bene;
A pena del mio amor le presi a dire,
ch'elle scoperto hauendo da le loggie,
Venner'irate, e con minaccie, e gridi
La fecero sgombrar più assai, che in fretta
E caricaron me d'alpre parole.
Indi, che te lor ratto conduceße,
M'imposero sdegnose, e non fui ta do
Ad essequir il suo comandamento,

Bubitando di peggio: com'hai visto.
Ma ecco, che fuor viene la padrona
Con le sue belle serue, nostre amiche.
Stià qui in disparte a cõtèplarle alquanto.

S C E N A D E C I M A.

Carne, Vanità, Sensualità.

Car. CANTATE serue mie qualche amorosa,
E soaue canzone: che gli spiriti
Mi risuegli nel cor, e me lo inuiti,
A nouello piacere, e noua gioia.

Van.) O felice, o beato
Sen.)

Stato amoroso de fideli amanti,
O felice fra quanti
Colsero del suo amor il fior bramato,
Chi la sua bella donna cara amando,
L'amara gelosia ne scaccia in bando.

Van. Vi piace questa: o pur volete vn'altra?

Car. Questa mi piace: voi la ricantate.

Van.) Cantano l'istessa.
Sen.)

Car. Apunto io quella son, che mi ritrouo.

In quel buon stato fuor di gelosia.

Và lontano da me lo Spirto mio

Fantasticando: lo già non son bramosa;

Di saper ou'ei sia, doue si troui.

Ches'egli di me tiene poca cura,

O altroue si diporta: a me non cale;

Che me stessa a me son cara amante.

E del l'amore, che a me stessa porto

Sento infinita gioia. E s'altri m'ama

A grado hauer si de' ch'io l'aggradisca:

Non che per altri io mi sospiri, o piagni,

Nè che per altri gelosia mi preme.

Sen. Chi mai altra per voi così auueduta
Ritrouar si potria? Ahi, che lo Spirto
Vostro indegno marito, fà gran torto
A non hauerui quel riguardo grande,
Che si dè' à vostri meriti, a tante, e tante
Bontà, bellezza, gratia, e leggiadria.

Car. S'egli non pregia me, come douria,
S'ei de le mie bellezze non fà stima,
Quest' à me poco importa. Io bẽ me stessa
(Perche me stessa a pieno riconosco)
Tengo in quell'alta stima à me douuta.
Nè di questo m'inganno (se voi serue
Forse non m'ingannate) e se lo specchio
Di mie bellezze mi presenta il vero.

Van. Anzi non possiam noi lodarui a pieno.
Nè raccontar a pien vostre bellezze

Car. Queste da se s'acquistano rispetto,
Grã pregio, grande stima, e grã riguardo,
E s'alcun de la luce è pur sì priuo,
Che non vi vegga a lo splendor del Sole,
Non è del Sole già cotal difetto;
Ma di chi non vi vede: essendo inuolto
De l'ignoranza ne la oscura notte.

Sen. Non son però signora così ciechi
Tutti come si trouano i mariti,
Quali suogliati son: perche douitia
Hanno de le lor mogli: Ma chi priuo
Di moglie si ritroua: (o se pur l'haue
Così brutta l'hà presa, che fastidio
In vece di desir gli apporta, e rende)
Ahi che cotesto egli è sì giotto, e destro!
Nel discoprir l'altrui vaghe bellezze
In vagheggiarle, e infidiarle appresso,

Che

Che va tētādo ogn'hor ogn'hor trauaglia,
Se d'ottenerle gli venisse fatto.

Car. E per questo adornarmi io ben mi deuo,
Di compiacer studiando a mio marito,
Acciò di me gli saglia l'appetito.
Come talhora di sua ricca merze
Suol far mercante accorto bella mostra,
Per allettar ciascun, che la riguarda,
A farne col douuto prezzo acquisto,
Così io non men, ben adornarmi deggio
Per allettarlo, acciò che a me s'accosti,
E m'accarezzi. Ma s'è così cieco,
ch'ei non con conosce l'artificio mio.
O se pur lo conosce, non lo stima
Come goffo marito, e poco accorto
Io perciò non mi resto di far mostra
De gli ornamenti miei, de le bellezze
Per lui prima nudrite, a chi si sia,
Che accorto, e saggio sia,
Perche costui il bello honora, e pregia,
Come pregiar si deue, e se n'appaga.

Van. Vi ricorda signora quanti, e quanti
Su la gran festa a le bellezze vostre
Intenti ne restar per voi trafitti?
Quanti sospir da l'infocato petto
Lassi mandauan fuor, sol pel desio
De le vostre bellezze? Ahi se a tal'vno
Di questi fosse pur momento breue
Concesso d'adorarui, e quale honore
Qual pregio, quale stima, qual gran culto
Supplice porgeria, diuoto, e humile?
Gola, che non conosce, che non stima
Lo Spirto vostro, poco accorto sposo.
U qual lontan da voi sì lungamente

Folle senza giudicio si trattiene.

Sperante infarno ne' suoi vani astratti

Trouar cosa di voi più vaga e bella.

E non s'auuede misero, ch'ei lascia

Il ben, c'hà ne le mani, e corre dietro

A quel che mai non vede, e mai nō giūge.

Car. Lascia, ch'ei si trattenga a suo piacere,

Noi attendiamo a noi: accioche indarno

Non sia alcun tempo speso, che non torni

In nostrò gran diletto, e godimento.

Qui l'Arbitrio mi chiama, che tantosto

Apprestì vn lauto, e nobile conuito.

SCENA VNDECIMA.

Arbitrio. Carne. Vanità. Sensualità.

A. **N**On occorre chiamarmi. Sō q pronto
Ad esse quir quel che voi m'impone-

Car. Arbitr. poi che'l folle mio marito (te.

Si compiace star da me lontano,

Io già dall'vso mio, dal mio costume

Discostrar non mi voglio. E perciò tosto

Apprestami vnà ricca, e lauta cena,

D'ogni forte viuande, e grati vini.

E quiui tutti i miei più cari amici,

Con le più care, e nobili signore

(Là la cui compagnia fouente foglio

Dilettarmi, e con lor passarne il tempo)

Ridurrai quanto prima: acciò la notte

Si passi con piacer per fino al giorno.

Arb. Voi sapete signora ch'el palagio

Sempr'è fornito ad vso de le corti.

Si che vopo non v'è di gir cercando

Cosa, che mancar possa, o si ricerchi

Per far ogni solenne, e gran conuito.
Ma resta sol, che ad inuitar ne mandi
Quelli, che detti hauete. Ma vi priego,
Che ridir mi vogliate, quai volete
Ch'io guidi al gran conuito. Affin che mai
Rinfacciato mi sia, ch'habbia introdott
Alcun da me, senz' il commando vostro.
Come (poco hà) m'hàno voluto opporre
La Cōscienza, e Ragion con minacciarmi.
Car. Effequisci pur tu quel ch'io commando.

Nè riguardar a lor, che serue sono.
Qui giuderai quel sensual Diletto,
Quel caro Lusso co' suoi cari amici,
Che con lui vanno sempre in compagnia.
Qui parimente vengan le matrone
A me sì care, e nobili compagne,
L'altera donna mia, Superbia cara,
Con l'altra sua sorella disdegnosa,
La bella Vanagloria così ornata,
Con la Lasciuia sua cara compagna
Che di vezzi, e di scherzi sempre abbōda.
Non ti scordar per nulla, che la Gola
Allegra donna a l'appetito pronta
Che qui nō sia frà l'altre al primo arriuo.
Indi farai venir anco quell'altra,
Che risparmiar ben sà quant'ella vuole.
E quella ancor, che di nouelle è piena,
E che'l bene d'altrui sempre reprime.
Affin che dopò la superba cena
Habbiām col mormorar de l'altrui sorte
Grato diletto, e dolce passatempo.
Ar. Hora che'l desir vostro m'è scoperto,
Il tutto effequirò, com'imponete;
E intanto che'l conuito in punto metta.

Il Pensier manderò, che qui si troua,
Che i conuitati qui riduca hor hora.

Car. Sollecito disponiti a quest' vfficio.

S C E N A D V O D E C I M A .

Carne, Vanità, Sensualità.

Car. Così far mi conuien dilette serue;
Hora cò dāze hora con feste, e balli;

Hora còl comparer ornata in mostra,

Hora con suoni, e con soauì canti

Di concerti amorosi, e di diletti:

Hora in conuiti, ed amorosi giuochi

Trattenermi fin tanto, ch'el marito

Venghi la voglia di ritrarsi a casa. (ui)

Van. Quest'è buono pēsier: nè alcuno oppor
Potrà giamai, che in otio trascurata
Ve ne restiate pur momento breue.

Sen. Ma diteci signora. Se lo Spirto
S'abbatterà a venir, mentre la cena
Sarà su'l colmo. Qual fia poi la scusa?

Car. Vopo non v'è di scusa, oue la Carne
Fa ben l'vfficio suo Egli la colpa
N'haurà col danno, se non giunge a tēpo;
Entriamo pur ad accettar gli amici,
Che qui tosto verranno; e quel piacere
Si raddoppi in più modi, e in quanti puote
La morbida, fucchiola, e bella carne
Rallegrarsi, godersi, e trastullarsi.

Van. Entrate mia signora. Ite pian piano.
Appogiateui à me, che non cadeste.

Il fine dell' Atto Quarto.

C H O R O.

113

A Hi che gigante fiero
 E' questa nostra baldanzosa carne;
 Ch' à suo poter ci mena
 Fuori del buon camin, del buon sentiero
 Per cui douremmo andarne,
 Per non patir in fin supplicio, e pena.
 Ah, c' hà tal sforza, e tal possente ardire
 Che pensar non si puote, non che dire.
 Indefesso gigante;
 che quanto più la terra tocca, e preme
 De i paiceri carnali,
 Tanto più vien robusto, e si fà aitante,
 Si che perde la speme
 Il debil Spirto di fuggir suoi mali.
 Ahi Spirto vñe, & Hercol fatto imbellè
 Depon' l'ardire, e fila con le ancelle.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A P R I M A.

Consienza. Ragione.

cos. **A** Hi perduta famiglia; ahi praua gēte
 O sfortunata casa, o trista Carne;
 Ahi traditori serui, paggi, e serue,
 Congiurati pur tutti a la rouina,
 Del pouerello Spirto, padron nostro.
 Parti Ragion, che ci giouar gli auisi
 Poco pur dianzi fatti al maggiordomo?
Rag. Sorella è troppo chiaro il fallo, e l'onta
 Fatt' à Dio, fatto a noi, fatto a lo Spirto;
 Ma che possiam noi far? se tal la voglia

Di chi può più di noi commanda, e vuole?

Conf. Quel che possiã noi far? Dunq; sia bene,
Che comportiam, che tali eccessi e tanti
Si facciano su gli occhi nostri a fronte?
Et in assenza ancor del padron nostro?
Tanti lenoni, e parafiti infami,
Tante impudiche, e laide meretrici
Dimorar le sostanze, e ber il sangue
Del padron nostro, con ingiuria grande
Di Dio di lui, di noi, e de la Carne?

Risg. Quanto potremo far, sarà il narrargli
Al suo ritorno il tutto. Ei vi protegga,
Poi che non voglion più nostri ricordi.

Conf. Parti, che pur vn sol di tanti serui,
E serue, ch'egli in questa grande corte
Mantiene: (vn solo dico), si ritroui,
Che del padrone, de l'honor gli caglia,
O de la robba sua, o de la moglie?
Per fino al suo coppier, che lui douria
Solo seruir, e far credenza fida
Da solo al suo padron, fà pur a gara
Con gli altri anch'egli: e cò vfficio infame
Porge lo inuito a le impudiche genti.
Qui la Crapola piena il ventre, e'l volto
Di spumante licor bianco, e vermiglio.
Gõfia ne gli occhi, ne v` intorno intorno
Del dissoluto, e sensual conuito
Incitando al vorare, a traccannare
Calici pieni di spumante Bacco.
La sfacciata Libidine parole,
E gesti dishonesti seminando
Per tutto v` la mensa. Onde ridotta
E' già la grande stanza in manifesto
Postribulo, fetente, horrido, e sporco.

Rag. Noi colpa non v'habbiamo: e per fuggire
 Anco l'obbrobrio se ne siamo vscite,
 Per non veder sì dishonesti giuochi.
 Noi qui se ne starem fin che ritorni
 Il padron nostro: e à lui di poscia il tutto
 Raccontaremo, si ch'ei poi non habbia
 Di che dolersi, come fece prima.
 Ecco, che a tempo vien. Stiamo ad vdire,
 Come si troui il pouerello ardito
 A superar sì fatti, e tanti mali.

S C E N A S E C O N D A .

Spirito. Intelletto.

Sp. **G**raue è lo stato, & è grauooso il podo
 Del matrimonio, & a fouerchio icar-
 Al fiacco Spirto la pesante carne. (co

Int. E' ver signor; ell'è grauosa salma:
 Ma se ardito lo Spirto la solleva
 Al cielo: e da la terra la despicca;
 Maggior n'acquista poi trionfo, e palma.

Sp. Egli è ver: ma cotanta possa prende
 Da li terreni affetti, che non puote
 Da l'un spiccarsi, che nel'altro immersa
 cade, restando graue più di prima.

Int. Per questo vopo v'è di solleuarla.
 Più che potete in alto; e col digiuno
 Macerarla così, con discipline
 Affliggerla, che quel, che peso rende
 In lei si snerui, e la sua forza perda.
 Come chi doma l'Elefante, o l'Orso,
 Con fame, e battiture ogn'hor l'affligge
 Fin che'l feroce ardir gli scioglia, e leui.
 E ne diuenga mansueta belua.
 Così voi far douete con la moglie,

Se a i buoni auisi, a le parole grate
Ostinata non pieghi.

Sp. Quest' ancora.

Ardito tenterò: pur che mi vaglia:
che già comincio a diffidar del fine,
Quando ricordo la risposta altera,
che diè a gli auisi miei benigni, e cari,

Ant. Non vi perdetè punto. forse fia
Fin hora del suo ardir trista, e pentita:
Ma ecco quiui le gouernatrici
Che del successo vi daranno conto.

SCENA TERZA.

Spirito. Conscrienza. Ragione. Intelletto.

Sp. **D**onne saggie, e prudenti, a cui la cura
De la famiglia dei: come si porta
La moglie carne, e l'altra gente tutta?

Cons. cò gran dolor signor, e con gran piato
No'l possiam se non dire.

Sp. E che fia questo?

che cosa v'è incontrato, che di pianto
Horamai sia cagion? Su, presto il dite.

Cons. Signor saper douete, che la moglie
Vostra proterua, e gli assassini serui
Vostri, pigliando a scherzo i nostri auisi,
E le riprenson pur fatte a tempo;
Più che mai s'hanno a dissoluta vita
Sfrenati dati, e senza alcun rossore
Vanno contaminando de rie colpe
La casa tutta, già innocente, e bella.

Sp. Dunque la moglie mia non s'è rimossa
Da le sue vanità, come le imposi?
E i serui sono ancora trascurati,

Sen

Senza timor, che lor gli vfficij leui,
E del castigo graue, che sopra sta?

Cons. Non v'è nessun timor, nò che l'honore,
Che'l tutto è i to in bando: qui sol stassi
Il lusso, e suoi seguaci, e quelle tutte
Infami donne l or segrete amiche.

Sp. Ahi proteruo destino. ahi caso auuerso:
Et il coppier che fa? che'l maggiordomo?

Con. Tutti a vostra rouina son disposti.
Adherendo a la voglia della Carne,

Sp. Ah traditori serui, ah scelerati
Così 'l padron seruite fedelmente?

Rag. Signor di questo ancor non poca colpa
Ne portate per certo: poi che dianzi

V'accennammo pur noi, che'l vagabondo
Pensier da voi pur vn momento breue

Dipartir non lasciate, che inchinato
Pur troppo lo vedemmo a la ria Carne!

che parimente il maggiordomo vostro,
Libero Arbitrio dico, riteneste

In sì ristretto, e ritirato vfficio,
Che baldanzoso le sostanze vostre

dispensar non potesse. E pur nè l'vno,
Nè l'altro voi faceste: il che v'apporta

Hora gran danno, come hauete vdito.

Sp. Questo non auuertei: o'l fei per bene.
Ma che da lor si fa? Dou'è la moglie?

con. Noi la lasciammo, che frà genti infami
Si trastullaua a mensa in vani giuochi.

Dopò lauto conuito baldanzosa:

E poco men eh'era ebbra, e fuor del sēno.

Sp. O meschino marito, o lasso Spirto.

E voilo comportaste?

Rag. A grado hauenmo

Di partirsi tantosto , onde in disparte
 Tacite stemmo vn pezzo . Indi qui fuori
 Per aspettarui (lassè) si ritrammo ,
 Per farui noto , quanto v' habbiam detto .
Sp. Ahi ria conditione , ahi duro auiso ,
 Ahi forsennata a moglie , ahi tristi serui ,
 Ahi lassè Spirto , su tosto n' entrate ,
 E lei qui conducete : che vuò seco
 Altamente dolermi , e risentirmi ,
 E trarla (se potrò) da tanti mali .
Conf. Vi sia propitio il cielo , e porga aita
 A far cotesto , ehe bramiamo tanto .

S C E N A Q V A R T A .

Spirito . Intelletto .

Sp. **N** On più parole nò soauì e dolci ,
 Si còuengono a lei , nè cari prieghi ,
 Ma rigide , seueri , acri , e pungenti ,
 Ed il castigo già proposto , e mostro .
 Così la carne d' atterrar lo Spirto ,
 Ardita si presume ? Ahi dura impresa ,
 Tu imprendi ardita , e troppo ti prometti .
 Ancor tu nò m' hai vinto : ancor non cedo .
 Ma ben abbater voglio te superba ,
 E calpestar coi piedi , se innalzarti ,
 Nò posso a voglia mia . Ancor non temi ,
 Ne mi conosci quanto vaglia , o possa ?
Int. Deh non vi date ancor vn tanto vanto ,
 Fin che certo non sete de l' euento .
 Perche lo Spirto è pronto : ma la possa
 Debole , e fiacca , se Dio non le porge
 Il suo benigno , e nobile soccorso .
 Signor lo sdegno preso hora vi rende
 (Per non dir temerario) audace molto .

Poi

Poi che pur dianzi di temer mostraste.
 D'uscir con lei a manifesta guerra.
 Hora vi veggo sol senz'altro appoggio
 Fatto da l'ira subito animoso;
 Si che temendo vò, che tale impresa
 Mal sia guidata dal furor già preso.
 Perciò (per mio cōsiglio) ancor lusinghe
 Andrete usando a fin, che a voi si pieghi,
 E come voi ne l'ira non trabocchi.

Sp. Farò quel che io potrò.

Int. Ecco che fuori

co i vostri serui, e con le serue intorno,
 Ella sen viene baldanzosa molto.

S C E N A Q V I N T A.

Spirito, Carne, Intelletto, Sensualità, Vanità

Sp. **A** Ncor proterua, & ostinata ancora,
 Dopò tanti miei prieghi, e dolci auisi
 In tante vostre vanitadi immersa
 Poco zelante moglie ne restate?
 E che aspettate che da queste a forza
 Di gran castigo vi despicca, e leui?
 Rauedeteui homai, che scorno rende
 Quel tanto vostro dissoluto fasto
 Di Vanità, di crapule, e di lusso,
 A voi, a me, & a la casa tutta,
 Si che d'intorno ancor la puzza ammorba.

Car. Piano marito mio, non tanta fretta,
 Ite pian piano, che verrete a tempo.
 che cosa hora v'an noia? qual capriccio
 V'è salito nel capo? sete forse
 Stato iscacciato, com'inutil huomo
 Da le vostre impudiche meretrici,
 Perche spender per lor nō vi s'ammette?

E quì venuto ad isfogarui meco
De l'oltraggiò, ch'hauete riceuuto ?
Ma s'hauete di che di me dolerui ;
Fate, ch'io'l sappia, e che l'error si scopra ;
Indi s'error si scopre, al'hor si parli,
Di castigo, e di forza, e poi d'emenda .

Int. Ella signor ben parla: a lei palesi
Si faccino gli errori con le accuse:
Ma'l tutto segua con piaceuol modo ,
Come conuiensi frà marito, e moglie .

Sp. Moglie chi de l'honor suo cura prende ,
Rissentito si troua, e non può starne
Così posato , che le cose tutte
Se'n vada raccontando ad vna, ad vna ,
comè se di contarle haueffe schèrzo .
M'acciò che non pensaste, che condotto
A far giusto con voi risentimento, (te
M'habbia cōdotto: io vùò di nuouo in par
Ridirgli errori vostri: ma conuiene,
Che voi posatamente, e senza sdegno
Attento mi prestiate, e buon'orecchio .
Perche lo sdegno toglie de la mente
Souente il senno, che dal male il bene
Distinguere non lascia. Onde a buon fine,
Questo mio ragionar douete vdire.
Poi che non già per altro, che pe'l vostro .
E mio ben ciò propongo, e vi discopro ,
Perche ogni picciol fallo, ancor cheliue
(come voi dite appunto esser leggiero
Diffetto l'adornarsi) a me sia opposto ,
Come di ciò consentiente vosco,
Et assignato ancor duro castigo,
come conoscitor d'una tal colpa, (bia,
Ch'à voi mē dotta, io cōportato m'hab-

e se talhor vi comportai le feste,
L'adornarui, addobbarui a vostra voglia;
Questo fu a fin di rallentarui l'arco,
Che teso tira poi con maggior forza.
Così io pensai, che la licenza molle
Vi douesse bastar, per quindi trarui.
Più dolcemente a le celesti cure;
De le quali sapete, ch'io ne prendo
Diletto grande, a voi non ancor noto.
Ma la licenza a buon fine concessa,
Torcendola voi troppo in cattiu' uso
Impiegata l'hauete: sì che parui
L'uso contratto se non lieue cosa.
Quantunque graue errore, e fallo sia.
Ma innanti, ch'io trapassi a i vostri errori,
Voglio iscusarmi, che se mi trouaste
Talhor in mancamento con le false
Donne, da me stimate buone, e sante.
Questo non fu però cattiuo fine,
Libidinoso affetto, o vil pensiero:
Ma sol inganno lor: che con promesse
Mi fer sicuro di condurmi al cielo.
Ma in questo error non stetti, se nò quãto
Durò l'inganno lor: che al fin scoperto
(Mercè della Ragion gouernatrice)
che da tal fallo io mi ritraissi pronto,
Si che per non saper fu'l mio difetto.
Hora che sono à voi gli effetti noti
Mercè non sol de la Ragion fedele,
De a buona Conscienza, e di me ancora,
Nessun vi può scusar' ch'in voi non sia
Prauò difetto a la malitia inuolto,
Il che tanto più aggraua il vostro fallo,
Quanto ch'homai non più nouella sposa

Sete al marito vostro: ma ben moglie,
Di più matura etade, e de più figli
Madre, e nudrice ancor: a cui posata
Vita menar sarebbe assai più lode;
Ma trascurata d'esser moglie, e madre,
(Ancor ch'in voi corrèdo crescan gl'anni,
Come se'l giorno d'hier fosse il dì d'hog-
Non pur da tante vostre vane cure (gi)
Allegerita sete, ma più graue
Di quel che già non foste fresca sposa
Ite cadendo in numerose colpe.
E pur saper doureste, che ambedue
Fossimo vniti caramente insieme,
A fine di produr tai buoni figli,
(Che sono i frutti pur de l'opre nostre)
Che nel diuortio poi, che seguir deue
Frà noi al tempo d'implacabil morte,
Fosser bastanti di condurci al cielo.
Dou'io aspettar douesse voi fra tanto,
Che rinchiusa restàdo in seno, e'n braccio
De la materna terra, ne purgaste
Del terren lezo la terrestre massa;
Indi poi ben complessionata, e bella,
Più nobilmente riuestita, e ornata
Venisti a ritrouarmi su ne'l cielo
Conforme fatta alla natura mia
Per rigoderci insieme eternamente.
Hor se questo pensier vi càde in mente
(Come cader douria) per certo moglie,
Che così trascurata, e neghittosa
Voi non stareste a le lasciue intenta.
Perche con tai diletti, e portamenti,
Sicuri esser dobbiam, che mai nel cielo
Non siamo per goderci: ma più tosto

Ci sopra stà gran male: perche in vece
 Di buoni parti, e meriteuol frutti,
 Commettèdo ne andiam peccati enormi,
 che de la nostra perdition nel fine
 Saran certa cagion, e certa colpa.
 E dou'io per natura diuin Spirto
 Dourei calcar col piè del cielo il suolo,
 Sol per hauer con voi talhor concorso
 Nel produr tai peccati, e brutti parti,
 Misero condannato al basso centro
 (Oscuro loco, e de gli horrori albergo)
 Resterò, senza mai picciola speme
 Hauer d'uscirne, in disperato pianto
 cola per mia maggior doglia, e tormèto,
 Voi d'immortali membra riuestita,
 (Ma soggette al dolor,) lasso aspettando
 Che mi siate nel mal, e ne le pene
 Maledetta, crudel, empia compagna.
 E poi che questo male ambedue preme
 Egli è'l douer, che vi pensiamo entrambi:
 E se pur voi, pe'l mal contratto luffo,
 Pensar non vi volete: io ben conuengo.
 Per l'amor, ch'io vi porto, farui accorta.
 Di quanto può seguir, di quanto io temo.
 Quando perciò talhor moglie vi dico
 e considerate a gli anni, che correndo
 Vanno veloce, e seco l'età corre,
 Che la morte s'accosta a gran giornate,
 Che verrà tempo, in cui sterile fia
 Ogni nostro operar e senza merto:
 Voi lo prendete a scherzo; come s'io
 Fauole raccontassi, sol per giuoco.
 Se talhor anco pur soggiungo, e dico.
 Moglie conuien lasciar tanti diletti;

Conuien sprezzar le vanità presenti,
L'ambitione superba trar da canto,
L'auara voglia al cumular intenta,
Le sensuali voglie, e i vani amori,
Il tutto voi schermite, e riprendete:
Quando di poi su i propri figli io vengo,
E vi conforto a castigarli innanti
Che si faccino grandi, e quei più tosto
Che diuengan cattiuu, a dure scelci
Percuoterli, e schiantarli, affin che tristi
Pei lor misfatti non ci rendan priui
Del ben sperato, e confiscarsi i beni
De la celeste heredità promessa.
Per impazzir voi sete d'ira oppressa.
Se gli auuifi di poi vi pongo innanti,
Che consiglio vi dano, che lasciate
L'Ira, la Gola, la Superbia, e l'altre
Donne impudiche d'ogni honor digiune;
Voi tali auuifi miei prendete a sdegno
Si che mutola state per più giorni,
Come s'haueste riceuuto offesa,
E quelle, ch'io vi lodo, e vi consiglio!
La benigna Humiltà, la saggia donna
Prudenza, con la sua cara sorella
Conscienza, e Patienza, e l'altre tutte
Donne da ben da tutti conosciute,
Perche pouere son: perche non sono
come voi addobate vanamente,
D'hauer con lor domestichezza alcuna
Dite non conuenir à l'esser vostro.
Hor se di tali reiterati auuifi
Nulla cura prendete; poss'io forse
Sperar con voi di risalirmi al cielo?
O pur debbio temer, che giù nel centro

Sia de gl' abissi la caduta nostra?
E colà giù con volgimento eterno
Di bestemmie, di guai, di doglie, e pene
Lacerarsi fra noi. Voi me che a tale
Misericordia habbia lasciata far trabocco:
Io voi, che da la molle carne indotto,
M' habbia da vile giù condur lasciato.
Hor se tal e' l' comun periglio nostro,
Se' l' danno, che sopra sta è tale, e tanto,
Se summo a questo fine insieme vniti,
Per far de i beni veri vn buon acquisto
Col mezo di bei parti, o buoni figli;
Rauuedeteui homai, e quell' vane
Donne scacciate fuor di casa tutte,
Con quegli infami parassiti, e gli altri
Che ci diuoran le sostanze nostre.
Deponete hoggimai queste souerchie
Vanità vostre, che non si confanno
A voi che madre fete, e da prudente
Pensate a l' auuenire? e castigat
I teneri bambini, anzi i pensieri
Nel ventre vostro innanti, che sì sozzi
Vengano al chiaro sol di questa vita,
Prendete indi la pratica sì buona
Di quelle donne humili, che v' hò detto,
E per l' auuenir meco buoni figli
Attendete a produr; che sian condegni
Erutti, che possan ricondurci al cielo.
Che così voi facendo sia la casa
Tutta in pace ridotta: e noi qui in vita
Con pace goderem fin ch' ella duri,
E dopò morte poi godremo il cielo
Ambedue vniti in amoroso nodo.
E per breue piacer, che qui si vede

Ou'ogni cosa in vanità riesce
D'eterna gioia noi faremo acquisto
Frà li beati ne la gloria eterna.

Car. Non poche gratie render mi douete
Marito mio, che paziente, e hu mile
V'habbia prestato orecchie, e che non sia
Datami in preda al sonno a così lunga
Predica vostra, che m'hauete fatta.
La qual vna è di quelle, che solete
Ispormi a certe Lune intorno a Pascha.
Alhor, che l'atro humor si muoue, e parui
Di voler rinouar costumi, e vita,
Pur tacqui per hauer da voi con pari
Grata vdienza a le risposte, e pronta.
Voi pensaste marito, quand'in sposa,
Voi mi pigliasti appunto d'addobbarui
Di qualche veste, che a l'umor v'agradì
Perche quando vi piace la vestite,
Hora la deponete, hor la prendete,
Se larga forse par. voi la stringete,
Se stretta, tosto voi le date giunta,
Se corta, l'allungate, e se a souerchio
Lunga ui par, col taglio l'acconciate!
Ma pensar doueuate, che la moglie
Se ben talhor di veste fa l'vfitio
In ricoprir di molti vostri errori,
Non è però sì fatta, che da lungi
A piacer vostro la possiate porre,
Acconciarla, allargarla, o in altro modo
Come a voi piace ricondurla a straccio.
Anz'è'l douer, che s'ella a voi fa schermo
Di molti errori, ch'anco voi la sua
Semplicità (per così dir gli errori
Chem'apponete) andate sofferendo.

Che

Che se paiono a voi eccelsi monti,
E falli graua le meschine mogli
Ascriuere si denno aleggierozze
Del scisso loro, e purità di core.
Voi m'apponete tante, e tali cose,
Che semi sono di produr le risse,
Non che di far quei buoni vostri frutti
Ch'andate depingendo in nuoua foggia.
Pur hor tacer non vuò, che tante, e tante
Volte m'habbiate il vile nascimento
Mio rinfacciato, come che di terra
Nata mi sia, e voltra moglie indegna,
Quando la vostra gran casata, e illustra
Viene dal cielo, e la mia vile in terra
Hà le radici, che tenermi humile
Dourei perciò, ne mai ardirà il fronte
Leuar mirando la mia bassa stirpe.
Ma che dir posso a questo? poss'io forse
Dir, che non sò se'l ciel vi fosse, quando
Non vi fosse la terra, a lui per centro?
O pur dirò, che tal qual fui prodotta
Di terra vile mi voleste in sposa?
Ma pria ben conosciuta, e le mie doti
Tutte ben riguardate ad vna, ad vna;
Se ben organizata: se distinta;
Se compartita, se proportionata;
Se a riceuer dispolta, & atta, e pronta
Fosse per sposo alcun celeste Spirto?
Voi trouatami tal, qual pur vi piacqui
(Ciò disponendo il ciel) voi pur voleste
Hauermi in matrimonio cara moglie.
Hor s'è così, perche sì rinfacciarmi,
Cotante volte le mia bassa stirpe?
Non era in vostra libertà lasciarmi

Et accostarui a vn'altra, & a me forse
Saria mancato vn nobile marito?
O pur volete opporui a chi contrasse
Fra noi tal matrimonio, che non habbia
Basteuole giuditio allhora hauuto?
D'vnir a Spirto tal me terra vile?
Hor fu di terra io sono, e non lo nego:
Ma terra tal, di cui comodo vafe
Formar si può, che qual si voglia ricco,
E pregiato licor ritener puote.
Io son di quella terra, che non hebbe
A sdegno di pigliar entro le mani
Il nobile Fattor de l'uniuerso,
E di quella formar la bella sposa,
Che prima fu concessa al Padre Adamo.
Io son di quella terra, in cui pur odo
Che'l suo Fattor con l'assistenza pura
Dandole vita d'habitar non sdegnò.
Ma comunque mi sia, e terra, e vile,
A me si lasci tal bassezza mia:
Voi m'effortate poi, che l'età miri
Che ne corre volando a morte in braccioni:
A voi marito tocca di pensarui,
che vedendomi d'anni andar piu carca,
E diuenir con n'hor debole e fozza,
Nè bella come pria nouella sposa,
Compatirmi doureste a questo danno:
E non con tanti vostri morsi, e sdegni
Punture, acri improprij, e risse nuoue
Andarmi lacerando: sì che mai
Respirar possa, che buon pro mi faccia;
Onde in cotanti modi afflitta resto,
Che rissar nō mi posso pur vn pūto. (noia
Ma (lassa) ah; che m'auueggio, che già z

Enui venuta la mia compagnia:
come colui, che da fouerchio pasto.
Satollo, più non stima l'aspra fame..
Voi volete, ch'io pensi all'atra morte,
Di cui saper non posso il quando sia,
E la vita, ch'io viuo, e ch'è presente,
E mi fa giorno, e notte compagnia..
Volete ch'io dispregzi, come appunto
S'io non viuessi già defonta carne.
Volete, che a le cose, che venture
Chiamate voi, affissi ogn'hor lo guando;
E le presenti del vedere ogetti
Come cieca non scorga, e non rimir?
Per certo, o mio marito, potrei dirai,
che le donne non stanno intente o fisse
A li futuri euenti, ne le stelle
Vanno mirando, o contemplando il cielo,
Che le cose a venir mostrar ne suole..
Noi attendiam marito a i fatti nostri,
A le cose di casa, a voi lasciando.
Di strolicar pensiero, se la fame,
O la peste verrà, quando che sia.
Io sò, c'ho da morir: ma se la morte
Verrà, perche più ~~viueren~~ non possa..
La forza a l'hor farà, ch'io la sopporti..
Voi replicate poi, ch' à l'hor non sia
Concesso tempo di far opra alcuna;
Io vi rispondo, che non son tenuta
A far quel ch'io non posso. E quando dite,
ch' hora che ho tēpo, che oprar mi deggia..
Vi torno a dir, che parmi di far troppo,
Et oprar di fouerchio, s'io ne viuo
Moglie sotto vn tiranno, e fiero Spirto,
Ne a me de meritar punto già pare,
E s. Quan-

Quando non uscì mai de vostri cenni;
E se voleste, che le sensuali
Mie serue, e paggi ne mandassi in bando;
Voi ben potreste alhor esser sicuro,
D'hauer per moglie vna insensibil pietra;
Ma non la Carne sensitiua, e bella.
Volete, che al fin pensi, eccouì il fine,
A me deuoto, ch'è'l tenermi in vita
Posata più che posso, e senza affanni.
Voi volete, ch'io sprezzì ogni diletto,
Che tralasci l'vianza prime apprese,
Che da giouane sposa vosco vnita
con mia inclination facile appresi.
Hora, perche a voi spiace vn tal diletto;
Volete, che a la moglie anco ne spiaccia;
Come se facilmente l'vso appreso
Si potesse lasciar da donna molle,
Volete poi, ch'io sprezzì quegli honori,
Che'l mondo grandi stima: Hor come voi
Mi rinfacciate la mia bassa stirpe,
Se, de l'honor mondan stima non fate?
L'ambition, e de la Carne il fasto
Può ben hauer in me principio lieue:
Ma non formarli in me: se nel o spirito
Non fa passaggio, & ambizioso il rende;
Volete, ch'io dispreszì l'esser bella
Di vagheggiarmi, e d'adornarmi ancora,
come potrò sprezzar giamai me stessa,
Massime se per voi tal esser voglio?
Se bella, e vaga son, son vostra moglie
Se pomposa, & ornata son pur vostra;
Se goder mi volete, il tutto è vostro.
E se al presente queste mie bellezze
Riescono souerchie al'humor vostro,

Doueuate a principio al hor vietarle,
che vopo hor nō saria d'hauerle a sdegno;
Ed io al hor non conoscente ancora
In queste non farei stata ritrosa
A compiacerui, come hora bramate;
Volete, che con voi contempli il fine,
Il fin, per cui gia fummo sposi vniti,
Noi donne non sappiamo a cose tali
Affissar il pensiero: se ci date
cosa, che far intorno a la famiglia,
O d'intorno a la casa, qualche frutto
Vi faremo per certo. Deh marito
che s' hora come prima voi m'amaste,
Non haureste trouato di che oppormi:
Io pur troppo per voi (lassa) sospiro,
Senza che voi con tai punture sempre
Mi vogliate ferir crudele il core.
Io ben oppor a voi mille potrei
Difetti, e mancamenti, vsati meco,
Che s'io vi sono moglie, voi marito
L'vffizio di marito far douereste,
E non lasciarmi in tanti affanni inuolta;
Trouandomi da me lontano sempre,
che non a fin di star da me diuiso
Vi presi già a marito, ma sì bene,
Acciò per sempre cara compagnia
Voi mi facesti, e non com'hor spergiuro;
Lasciarmi sola come vedouella,
A cui sia morto il caro suo marito.
Ma che ui resta poi, che dir d'intorno
I cari figli nostri? Ahi crudel padre,
Dunque vi soffrì a proteruo il core
Di mirar à sbranar i propri figli
In grembo dela cara, se dolce madre?

Deh, che nel ricordar sì fatte cose,
 Cado, marito, in tale angoscia, e tanta,
 Che più parlar non posso. I figli dunque
 A me non piacereanno belli, e buoni?
 Se questi nel mio senso ogn'hor perfetti
 Rielcono, il sapete, e ben si pare,
 Che per consenso sol lor siate padre,
 Ma che, voi nō ne hauete, il corpo graue
 Hauuto per più mesi, ne le poppe
 Amoroze stancate in sostenerli
 Ne la lor puerile, e imbellè etade;
 E pur volete, cb' à le dure pietre
 Si percuotan mescchini, che non fanno
 Ancora balbutir papà, ne mamma..
 Ahi, che 'l penlar a così fatto strano
 Vicne la vostra carne in graue ambascia
 E vicina al morire..

3. Tenetela che cade, Moglie carne

Non vuol la vostra morte, ma la vita

4. Ahi, che più nō respira, ah crudo, & empio
 Spirto, marito, che la moglie ha uccisa.

Sens. Mancaua altro, se 'l micidiale

Voi stesso non ne fosti? O là, o padrona,
 Signora mia, perche non rispondete?

Int. Portatela entro in casa, e si riponga

Sul letto, e a forza di fredd' acqua sparsa

Si faccia ritornar: che in suenimento

Solamente è caduta per gran doglia.

E voi signor colà l'accompagnate,

E con piaceuol voci, e cari vezzi

Procurate tornarla in sentimento.

Che da sì fatto caro ufficio mossa,

Potrebbe forse a uoi rendersi humile,

E a uoliti cenni offrir sua voglia pronta.

Sp. Poi che lo mi configli, così voglio,
 Tu restane qui intanto, e con coteste.
 Gouvernatrici nostre andrai pensando
 Con qual rimedio rammendar si debbia.
 Questa scorretta, e debbole famiglia.
Int. Andate, e lei pur tosto soccorrete,
 Ch'al resto attenderem, come imponete.

S S C E N A S E S T A.

Conscienza. Ragione. Intelletto.

Con. **N**on è possanza uguale al parer mio
 A quella de la dōna, quando ch'ella
 Si dispone a voler quel che le piace.
 Ecco sorella con che astutia, e'nganno
 A le ragion possenti del Marito
 Non potendo iscurfarsi, vā fingendo
 D'esser caduta lassa in suenimento
 Per mouerlo a pietà, per far, ch'ei pieghī
 Compassionando a sue peruerse voglie.

Rag. Dunque tu vuoi, ch'ella non sia smarrita
 Da douero? e che finga, e ch'il cadere
 Mostrò la passion grandè del core?

Cons. Credilo a me sorella: ch'io m'aecorsi,
 Che'l suo cader non fū per verun male:
 Ma solo per fuggir di non vdire
 Piena risposta a sue scarse diffese:
 E doue non potè la sua ragione
 Parte acquistarfi, quella con tal arte
 Astuta hà procurato render forte.
 E ne vedrai (se non m'inganna il vero)
 Ben tu tosto l'effetto, che sia saggio,
 Sel suo cader fu natural dolore.

Int. O vitioso effetto di tal'arte.

Esser potria ogni cosa: pur mi pare

che

Che l'arte così ben mai la natura
 Imitar possi, che non si conosca.
 Perche pria scolorirsi a poco, a poco
 La vidi in volto, e poi gravi sospiri
 Gettar dal petto, e angustiato il core
 Palpitar si vedea al bianco seno:
 Non guari poi successe la caduta.

Conf. Tu capace non sei ancor di quanto
 Sappiano oprar le donne astute, e felle:
 credilo a me per hora. Indi l'effetto
 Che seguirà, se lo faran palese

Int. Qual effetto vuoi dire. io non l'intendo

Conf. L'effetto sia, che con tal'arte il folle
 Spirito padron nostro ne le reti
 Di lei sarà intricato più che prima.

Int. Questo creder non vuo', che troppo saldo,
 Et animoso l'hò scoperto sempre:

E più disposto ancor, che non vi dico,
 Di voler soggiogar questa sua moglie,
 E renderla a suoi cenni pronta, e humile:
 Ma hor, che far potea? Douea lasciarla,
 In tal misero stato, e così oppressa?

Anzi per ben lo consigliai, che pronto
 Voleffe usar seco pietà, mostrando
 Di confortarla con lusinghe, e prieghi
 Per raddolcirla, affin che'l caro acquisto
 Facesse interamente di sua voglia. (ua
 Poi che p quato io scorgo, e veggo in pro
 Più con le dolci, e care parolette
 Si domano le donne, che con forza.

Conf. E' ver: ma se lo Spirto si dimostra
 Punto pietoso de la propria Carne,
 Ella prendendo forza, più formonta,
 E soffocato il tiene, che non puote.

Più partirsi da lei seco annodato
con salda fune di carnal diletto.

Int. Il tutto esser potria, ma mi prometto,
che di lui non vedrassi vn tal euento.

Cons. O sciocco, che pur dirlo mi conuiene,
che sciocco sei, a confidarti tanto.
Hor non sai tu, com'è sentenza chiara,
Che maggior proue fa, maggior prodezza
Mostra di far colui, che con le donne
Conuersa strettamente, e che non pecca.
Che chi da i tetri, & horridi sepolcri
Li già defonti, e putrefatti corpi
Trahendo ritornasse a noua vita?
Così riuscir vedrai tu questo a punto
Come il predico adhor, com'or l'annōcio.
Come certane son: poi ch'egl'è entrato,
Senza condur te seco; che pur sei
Lo Intelletto segretario fido.
Come senza di te potrà lo Spirto
Vincer gli affetti della moglie carne?
Non fu buono consiglio, così solo
Lasciarlo gir a lei di te pur senza,
O di noi che sogliam svegliar la mente,
che tal'hor suole addormentarsi al canto
De le lusinghe de la astuta Carne.

Int. Io mi pensai, che fra marito, e moglie
(Quādo adiuié di far frà lor qualch'opra)
Vopo non fosse de l'altrui presenza.

E per discorrer poi d'intorno a quanto
Fosse opportuno; per dar nuoua forma
A la famiglia già corrotta, e guasta,
Qui con voi mi tratenni, che l'vfficio
Mi o non stimai douergli giouar punto.

Rag. Questo creder vogliamo, che a buò fine

SCENA SETTIMA.

Pensiero. Rag. Conf. Intelletto .

Pens. **D**onne, buone nouelle. Homai la casa
Tutt'è acchettata, e sò le risse spète
Sedato ogni rumor, & ogni gara .
E lieta pace n'ha'l possesso preio.
Sì che più che giamai contenta, e lieta
Sarà per certo la famiglia tutta .

Conf. E che cosa è successa? il tutto narra,
E come sia seguita tanta pace.

Pens. A pena entrò lo Spirto signor nostro
Dentro la stanza, oue la Carne moglie
Sen' imorta giacea sul letto posta,
Che cominciò con dolci, e cari vezzi
A confortarla, che'l smarrito Spirto
Ripigliasse, e l'ardir come di prima.
Ella a sì dolci, e care parolette
Con vn sospiro sol prima rispose:
Indi annodando le sue belle braccia
D'intorno al collo del suo sposo Spirto,
A se lo strinse, e con parole, e baci
Sì fattamente il raddolcì, che'l mosse
Facile a le sue voglie, e suoi desiri,
E più, e più volte replicando entrambi
Lagrima, e prieghi, abbracciameti, e baci
Ia tal maniera son restati vniti
D'vn pensier d'un voler, che due discordi
Voglie, e pensier, vna sol voglia è fatta,
E poco men, che più non si conosce,
Qual sia lo Spirto, qual la moglie Carne,
così ne stanno stretti insieme vniti.
Ben ripigliò lo Spirto poscia, e disse:

Mo-

Moglie diletta mia cara compagna
E stato tanto, e tale l'amor mio,
Che vi portai mai sempre, che non porge
Merauiglia, se hor fuor lo dimostro,
E se di crescer pare, come appunto
Tenera pianta cresce in grasso campo.
Son le parole vostre, sono i baci
Incentiui amorosi, e stral pungenti,
che vanno trafiggendo questo core
Et infiammando d'amoroso ardore.
E se l'acque soauì, e delicate
De le delitie vostre, o cara moglie
Non spegneranno tanta accesa fiamma,
Diuerà questo cor minuta polue
Incenerito per fouerchio foco.
cara così mi siete, che più cara
Esser cosa non può di voi mia vita,
E con voi prouo tal diletto, e gioia,
che imaginar non sò, qual più bel cielo.
O qual maggior diletto esser vi possa.
Et ogni loco oue mi troui solo
Senza di voi mia cara, e dolce vita
Parrammi vn tenebroso, e cieco inferno.
Sì che moglie mia cara non temete,
che mai per tempo più da voi mi spicca
Contemplar curioso, o rio timore:
Che'l mio voler è fatto voglia vostra.
Seguì parlando; ma impatiente io fui
Del resto vdir, per darne a voi la noua,
Sì che douete star festose, e liete,
Che vopo non haurete più di starui
Con noi su le contese, e su le accuse.
1^a. Com'esser può cotal riuolgimento
In vn istante fatto pur vaneggi.

Sò pur, come disposto era lo Spirto
 Di non cederne punto a la sua moglie;
 Ma ben di trarla a forza a le sue voglie.
Pens. Questo non ti sò dir: l'effetto hò visto
 Dì quanto t'hò narrato. Parti strano
 Grosso Intelletto, ch'esser questo possa?
 Tu non conosci la possanza grande,
 C'hanno le donne, che se ruban l'anima,
 Posson forzar la voglia ancor restia.

Cons. Io ben te lo predissi, quando vidi
 Lo Spirto entrar soletto a la sua Carne;
 Senza chiamarci noi in suo soccorso.
 Hor su perduta è homai ogni speranza
 Di poter proueder a la famiglia,
 Poi che padrona è fatta sol la Carne;
 Et a sua voglia il lasso Spirto regge.
 Sorella più non val nostro gouerno,
 Nessun ricordo è buono, oue la Carne
 Comanda altera, vuole, prega, e forza.

Pens. Par che voi vi dogliate del suo bene,
 Voi sete inuidiose, voi vorreste
 Esser le spose affè, ch'io me n'auveggo:
 Ma ecco, che fuor viene il padron nostro
 Tutto festoso con la Carne a canto;
 Com'hà mutato il suo seuerò ciglio
 In amoroso, e placido sembiante.

SCENA OTTAVA.

Intelletto. Conscienza. Ragione. Spirito. Carne.

Int. Così dunque signor da la gran lotta
 Vincitor ritornate? e quest'è'l vato?
 Che d'Hercole imitar grand'è famoso
 Poco dianzi vi deste? E così Anteo

Capit.

Captino a noi menate ah padron mio,
 Dou'è quel gran valor, dou'è quel frutto
 Dal no stro contemplar sperato tanto?
Cons. Così padrō con grād'ingiuria, e scorn
 Rimprouerate a noi la poca cura,
 C'hauemo de la moglie, e casa vostra?
 Così insegnare a noi? e tal esempio
 A noi, che rinfacciate fiam più volte
 Senza rossor sì baldanzosamente
 Languido Spirto ne mostrate, e date?

Reg. Così signor i nostri buoni auvisi,
 Che ci imponeffi con seuerò ciglio
 Che a la famiglia tutta fosser dati
 Voi primo così ben ite osseruando?
 Ahi, che grā fallo, e graue error per certo
 ch'vn generoso, & eleuato Spirto,
 celeste per natura, e per dio gratia
 Habile a posseder gli eterni beni,
 S'habbia lasciato da la moglie Carne,
 Vile, e codardo superar sì tosto.

Cons. Ahi che castigo graue ad ambedue
 Ei s'apparecchia, da chi vi congiunse
 Ad altro fine con sì stretto nodo.

Spr. Tacete donne voi. E tu intelletto
 Seruo fedel homai t'accheta, e pensa,
 Ch'egli è passato il tempo, che i famosi
 Alcidi più si trouino nel mondo..
 E se pur vuoi tu oppormi, che mi diedi
 Prima gran vanto, e poi ch'io mi sia reso
 Squuengati ancor poi, ch'Hercole il forte
 Poi ch'hebbe superate, e fere, e mostri
 Debellati i giganti, e vinto il mondo,
 Forzate le tartaree chiuse porte,
 E sostenuto il ciel col proprio dorso.

In fin non potè vincer questa Carne
 D'ogni altra cosa più possente, e forte,
 che fra le ancelle d'Onfale sua amica
 Deposta del Leon l'altera spoglia,
 E la ferrata claua, il lino molle
 Da la conocchia, con la mano vsata
 A le fatiche, a le più grand'imprefe
 Tratte, e col lieue fuso in filo il torse. (to
 Or s'io m'ho reso a la mia moglie, hò fat-
 Quel che fero i più saggi, & i più forti.
 E quel che soglion far i maritati.
 Ma chi con tal legame non è giunto,
 Capace esser non può quanto, che vaglia;
 L'ardir, la possa de l'ardita moglie.

Int. Signor le ragion vostre son sì buone.

Che opporui non potrei, io mi rimetto.

Cons. Queste non son ragioni: ma son scuse,
 che varran poco, quando giunga il tempo
 Di render conto de i progressi vostri.

Car. Marito mio diletto, homai si ponga
 Fine a le risse, & a le tante accuse
 Ne la pace fra noi seguita rompa
 L'ardito cicalar di queste serue.
 Si scaccino di casa, e altroue il loro
 Temerario gracchiar vadin portando:
 Che qui non fanno in casa più bisogno.
 Ecco habbiã serui, e serue qui a bastanza;
 La Sensualità, la Vanitade
 Serue fidate, e care. Ecco qui i serui,
 El' Arbitrio, e'l Pensiero ambedue grati,
 Che ci faran seruigio a compimento.
 Queste souerchie son, per noi non fanno:
 E se pur voi temeste, che per tempo
 Mancar potesser buoni serui in corte,

Diansi per mogli queste mie due serue,
Ai serui vostri già di loro amanti.

E i figli, che di lor verranno al mondo,
Nasceran serui nostri, onde mai sempre
Haurem serui a bastanza. E queste altroue
Si scaccino tantosto.

Sp. moglie cara

Io son per compiacerui hora, e per sēpre,
Si che mi piace, che questi due serui
Habbin per moglie le due serue nostre,
Poi che s'aman tra loro, e son contenti:
Ma a fin, che sia tutta la casa in festa,
N'alcun si parta mal contento quinci,
Facciam così (se ciò però v'aggrada)
maritiamo anco queste, che proterue
Hora si stan; perche non prouar mai
Del matrimonio, qual si sia la gioia.
E due beni faremo a vn tratto insieme:
L'uno fia, che più serui hauremo in corte,
L'altro, che maritate, sapran come,
Quel che biasmano in me, lor caro fia,
Che il lor marito a le sue voglie pieghi.

Car. Di questo io mi contento. E se ciò fanno
Ogni giust'ira le rimetto, e dono.

Sp. che dite voi gouernatrici nostre,
Piaceui far quel tanto, che v'hò detto?
Ecco Ragione se'l parer mio accetti,
mira qui'l segretario mio fedele
Giouan robusto, & indefesso sempre,
Te lo darò per sposo. E tu Conscienza
(Quantunque sij sì rigida e nciosa) (ga
Tu sai che in corte nostra ogn'or n'alber-
Il mondan'vso assai discreto amico,
Se questo vuoi marito, io te'l prometto,

E questo affime, che la casa tutta
Resti contenta, e sia commun la festa .

Rag. C'ò sciēza, che ti par? che far dobbiam?
Vogliam noi quindi sconsolate e mesto
Partirsi? o pur vn tal partito offerto
Pronte accettarne col pigliar marito?

Consf. Sorella s'io sapessi: oue ridurmi
In sicur loco, lungi d'esta casa ,
Io non vorrei giamai a tal proposta
Consentirne per certo .

Rag. O scioeca; e doue
Ti pensi di ridur, che sij ben vista?
Non sai, c'habbiamo già le case tutte,
(Per dir così) frustate le famiglie,
Nè mai in verun loco con buon occhio
Siamo state vedute? anzi con onte
E derise, e buffate da le genti ,
Fummo iscacciate con oltraggio sempre.

Consf. Tu dici il vero. Egli è passato il tempo
Che si solean di coscienza buona ,
E di te suora dilettrar le genti.

Di te, e di me, con gran dolor il dico,
Veggio far poco conto, e in nostro loco
Ci seruono de lor proprio interesse .

Rag. E perciò qui venimmo, oue pensammo
Chè fosse il nostro vfficio grato, e caro
A tutta la famiglia: ma vedesti
Come la cosa passa, ch'anco questi
Fanno dissegno di scacciarne altroue .

Cōs. Hor su fa quel che vuoi: che mi rimetto.

Sp. Ben? che rissolution donne prendete?

Rag. Signor habbiam pensato, che l'amore,
Che grande vi portiam , mai non ci hauria
Partir lasciate, è perciò a piacer vostro ,

Ambe si rimettiam. Voi disponete.

Sp. Voi fate ben, e giudiciose sempre
Foste; ma adesso più che mai voi sete.

Rag. Quest'è vostra mercè, non nostro merto.

Car. Ed io v'acetto per mie care amiche.

Sp. Entriamo in casa, e quiui si dia fine,
A le proposte nozze, e in festa, e in gioia
Viuiamo vniti in buona pace sempre.

Il fine del Quinto, & vltimo Atto.

C H O R O.

O Miserabil sorte
Dichi condur si lascia vinto, e preso,
Deli carnal dilette al'atro inferno.

Ahi, chi non stà sospeso,
Ne si ritrae con ricordar la morte,
Il giudicio, e'l terror del pianto eterno,
Al' inferno anderà qualunque vile,
Sparto, che a la sua Carne ceda humile.

Ma chi sì auuenturato

Sarà giamai, ch' à lei punto non cedi?
Anzi vinçerla spera, e alzarla al cielo?
Nessuno (a noi lo credi)
Se del fauor diuin non sarà aitato,
Vincer potrà questo carnal suo velo;
Perche'l poter di lui è così forte,
Come quel del giudicio, inferno, ò morte.